l'astrolabio

LA LIRA STRETTA

ROMA 5 GIUGNO 1966 - ANNO IV - N. 23

Settimanale L. 150

Sette cattolici, tra i quali l'arcivescovo Thomas Roberts, verificano impietosamente l'effettiva contemporaneità delle dottrine della Chiesa alla viva realtà.

MICHAEL DE LA BEDOYERE, Introduzione. - MAGDALEN GOFFIN, Alcune riflessioni sulla superstizione e la credulità. - JOHN M. TODD, La mondanità della Chiesa. I suoi pregiudizi politici. Autocrazia e legalismo. - FRANK ROBERTS, Autoritarismo, conformismo e colpa. - H.P.R.. FINBERG, La censura. - ROSEMARY HAUGHTON, La libertà e l'individuo. - G.F. POLLARD, Reazioni esistenziali contro la Scolastica. - THOMAS ROBERTS S.J., Domande al Concilio Vaticano: il controllo delle nascite e la guerra.

L. 2000

La Nuova Italia

Carli e Colombo

l'astrolabio

Domenica 5 Giugno 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

Donato: La verità di Carli e le nostre 4
Luigi Ghersi: Governo: La crisi sussurata 6
Giorgio Lanzi: Programmazione: La scadenza di luglio . . . 8
Fabrizio Cicchitto: ACLI: Le aperture di Labor . . . 10
Ernesto Rossi: Parlamento: Il principe con la testa vuota . 11

agenda internazionale

Federico Artusio: NATO: De Gaulle in contropiede . . 14
Aladino: I mercenari si pagano 17
Luciano Vasconi: USA: La « nuova linea » di McNamara 18
Italo Toni: Caraïbi: Le tentazioni della CIA . . . 19
I. F. Stone: Rapporto da Saigon: L'americano ottimista . 20

economia

Dino Pellegrino: FIAT-RENAULT: Gli accordi con l'est . 24
Ferdinando Isabella: Scuola: Una prima risposta . . 26
Mario Dezmann: La mano pesante sull'ENEL . . . 27

cronache italiane

Mario Signorino: Università: I bramini e gli intoccabili . 28
Arte e paesaggio: Un filo di speranza 31
Marco Ramat: Giustizia: Variazioni sull'amnistia . . 33
Divorzio: Controproposte dei gesuiti 34

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La verità di Carli e le nostre

Martedì 31 il Governatore Carli ha tenuto la sua attesa relazione all'Assemblea annuale della Banca d'Italia. Un rituale ormai dai tempi del Governatore Menichella, solenne ed obbligatorio per gli ottimati e sacerdoti della Banca.

Pochi giorni avanti aveva parlato il Ministro Colombo al Senato. Un discorso chiaro e sincero, senza viluppi oratori, senza vie di evasione. «Voi — disse ai parlamentari — volete migliorare le pensioni di guerra dirette e indirette. Giusta richiesta. Ma non solo non vi è eccedenza di entrate di bilancio, ma, a primo quadrimestre compiuto, siamo sotto le previsioni. Tasse nuove non se ne possono mettere e il Governo non ne vuol mettere. Il disavanzo è salito ad un livello preoccupante per l'equilibrio del mercato monetario: più del 10 per cento della spesa si copre a debito. Come rigidità di bilancio siamo prossimi al limite di rottura. A voi la responsabilità d'indicare una soluzione compatibile con la stabilità della moneta che non sia attendere tempi migliori, unica a disposizione del Ministro del Tesoro ».

Ragionamento senza falle, salvo quella d'invitare i sofferenti a continuare a tirar la cinghia come hanno fatto sinora. Ragionamento dietro il quale vi è il modo occasionale ed estemporaneo di governare sinora seguito secondo le pressioni del momento, senza programmi sociali che in tutti i paesi civili includono, come obbligo prioritario, criteri organici per la sistemazione, con la larghezza consentita, delle vittime delle guerre e delle follie dello Stato italiano. E vi è in questo spiacevole caso dei mutilati la indicazione di una situazione che si è fatta quasi minacciosamente critica ed è insieme contraddittoria. Assalto concentrico allo Stato ed al suo bilancio di tutte le categorie che vi attingono direttamente o indirettamente; spinta generale alla conquista di posizioni di privilegio pericolosamente diffusive; pressione di bisogni civili e di necessità di ammodernamento frutto di trascuratezze passate o di urgenze nuove di progresso. Un addensamento rapido, quasi tumultuoso, di esigenze e di problemi, conseguenza anche questa del disordinato acceleramento portato dal miracolo economico.

Un super - ministro dell'economia. La consapevolezza di questa difficile condizione economica e sociale era specialmente chiara negli ascoltatori del dott. Carli, che attendevano da lui verità nitide e moniti severi, predisposti all'applauso polemico contro le riforme di struttura, anche se rivolte a poco, contro le rivendicazioni salariali, indelicate turbatrici dell'equilibrio costi-ricavi ancor così precario, contro i dipendenti statali, contro il Governo, ed anche contro questo centro-sinistra poco aggressivo a sinistra, ma debole anche come centro. Ed il dott. Carli non mancò di rilevare e sottolineare la contraddizione più patente tra il progredire spontaneo della società italiana in tutte le forme e le sedi dell'attività economica ed il muoversi stentato dell'« Amministrazione pubblica » — come egli disse educatamente — e la sua arretratezza istituzionale.

Il Governatore della Banca d'Italia è personalità di singolare rilievo intellettuale, dimostrando dalle sue dissezioni anatomiche, ammirevoli — anche stilisticamente — per il preciso e conciso rigore, del complesso meccanico a interdipendenze inesorabili che muove il risparmiatore e l'imprenditore, e tra di essi le funzioni mediatrici del credito, e sopra di essi il flusso — disordinato — della spesa pubblica e dell'intervento statale, ed in mezzo il delicato bilancere della moneta, minacciato ogni tanto da qualche pericoloso scossone.

Il Governatore è stato ed è accusato di esser diventato, di non aver resistito a diventare, una sorta di super-

CARLI

la vita politica

prevedibile, imbarazzante dei residui. Se egli vorrà portare avanti la sua analisi dovrà concludere che la contabilità statale per competenza è arrivata ad un punto di confusione e di arbitrarietà, da richiedere una profonda riforma del sistema.

E ruotano intorno alla diagnosi su questa condizione di marasma e di angustia molte osservazioni critiche e suggerimenti che meriterebbero più matura riflessione di quanto non comporti una prima e sommaria impressione, così come certamente conviene fare attento conto delle informazioni ora fornite sulla consistenza delle disponibilità finanziarie e sulle forme d'impiego.

Deve essere almeno sottolineata la precisa e giustificata critica cui è sottoposta la nostra politica abituale delle indiscriminate agevolazioni creditizie, che è la linea della pigrizia. E' difficile giudicare quanta effettiva fiducia si possa dare ai provvedimenti e riforme escogitati per rianimare le emissioni azionarie, il cui declino è considerato come uno degli aspetti più preoccupanti dell'attuale carenza d'investimenti.

Su questo punto le osservazioni del Governatore possono parere suscettibili di obiezioni. Il quasi abbandono dell'investimento azionario sembra ormai da considerare come un fenomeno non temporaneo. E' preferibile cercare surrogati alle emissioni obbligazionarie, cercare di diminuirne il costo e di accrescerne la appetibilità. E' da considerare acquisita e stabile quella funzione intermediaria delle banche, che nella attenta illustrazione del Governatore sembra prender l'aspetto di una deformazione innaturale del sistema, che quasi amministratrici fiduciarie dei risparmiatori ne trasferiscono i depositi in investimenti a lungo termine.

E' una funzione da sorvegliare, forse disciplinare, ma da consolidare e da estendere se sarà necessario, come noi crediamo, alleggerire il bilancio statale di una parte degli investimenti diretti, riducendone in conseguenza il disavanzo, e restituendo elasticità alla finanza statale.

ministro dell'economia e della finanza statale, una sorta di despota del « questo si fa, questo non si fa ». E' stato criticato come autore di una politica di anti-inflazione, non corretta tempestivamente, al di là della sua competenza e della sua responsabilità. Si trova ora che il governo della liquidità della Banca d'Italia sembra talvolta contento di una liquidità bancaria passiva (*solvibilità,* direbbe il dott. Mattioli) senza capacità dinamica.

Egli ha illustrato, senza cedere a tentazioni polemiche, i momenti e le difficoltà della sua politica equilibratrice dei conti interni ed esterni, astenendosi anche da facili recriminazioni sul funzionamento interno del sistema creditizio.

Tema centrale della sua relazione erano gli investimenti. E' inutile ripetere che dal loro andamento dipende l'interrogativo centrale, o principale, della nostra economia. Senza un rilancio sufficiente l'attuale e sperata ripresa mancherà del necessario supporto. Che cosa dice il Governatore? Sta bene investimenti pubblici diretti a settori diversi di quelli recenti; occorre che si muovano i privati. Si muoveranno? Nessun pronostico. Ma il tono generale della diagnosi non è parso ottimista, nonostante la fiducia un poco programmatica ed obbligatoria, sulla vitalità e capacità di progresso della società italiana.

Una analisi da completare. Gli è che confluiscono in questa diagnosi i molti giudizi negativi che il dott. Carli ritiene doveroso formulare — anche se tenuti quest'anno su una nota piuttosto discreta — a cominciare dalla dilatazione pericolosa della spesa statale e pubblica, gravata anche per l'avvenire da pesanti impegni. Vi sono motivi relativamente nuovi di malcontento verso il Tesoro: manovra incontrollata, im-

→

Sommatoria di obiettivi aziendali. Una politica occupazionale seria deve tener conto della forte e crescente riduzione di lavoro dovuta al progresso tecnologico e dimensionale che il Carli giudica indispensabile; deve tener conto del peso morto delle manovalanze non qualificate e dei coltivatori della terra inerti.

La sua severa esposizione non difetta di umanità e di vedute generali, che si sentono nel sottofondo, nè di modernità e di spregiudicatezza: si veda quanto si dice della riforma del sistema monetario, dalla pericolosità di certi investimenti americani, degli insegnamenti che ci possono venire dalla recente evoluzione dei sistemi socialisti.

Ma è la filosofia generale il motivo principale di dissenso. Forse il capo e responsabile della Banca di emissione non si rende chiaramente conto che al di là della sua responsabilità tecnica egli afferma e sostiene una linea politica. E' una discussione ed una polemica già fatta altre volte, ed è nelle sue motivazioni generali estremamente semplice. Redditività delle imprese, efficienza, dimensioni ottime, progresso tecnico, ricerca scientifica, sono esigenze ed obiettivi di validità indubbia per ogni sistema.

Però a rendere esplicito quello che è implicito in questa esposizione, la competenza dello Stato o della organizzazione pubblica non dovrebbe andar oltre i servizi civili, le infrastrutture economiche, senza buttar via qualche industria di base che è già nelle sue mani. Ma il resto appartenga alla attività privata, nella pubblicità e lealtà di un sistema giudirico democratico. Bene la Monte-Edison, e sia paradigma di dimensioni europee e quasi europee, come avvio di una Europa occidentale esemplata, con qualche decennio di ritardo, sulla economia americana.

Cioè una sommatoria di obiettivi aziendali, pronti a creare una successione di boom, vicini anche in Italia a darci quello della televisione a colori. Cioè un raggruppamento di poteri superiori ai partiti ed alla burocrazia. Cioè lo spegnimento di una speranza di vita democratica ed articolata, soffocata in una società cosiddetta di benessere e di consumi, piena di inquietudini sociali e politiche.

E quando una grande forza privata assume una funzione di padrone in una società democratica occorre che questa surroghi il padrone. Qui è il nocciolo duro della divergenza tra due tipi di civiltà.

DONATO

MORO E GAVA

GOVERNO

la crisi sussurrata

Mancano 15 giorni, 14, 13, 12... E' già iniziato il conto alla rovescia in attesa del 13 giugno: da quel momento scatterà l'operazione che dovrà concludersi con le dimissioni del gabinetto Moro.

La sera del 13 giugno, quando le calcolatrici del ministero dell'Interno, con la lentezza che distingue anche in questo campo i servizi pubblici del nostro paese, avranno finito di distillare i dati elettorali, l'operazione anti-Moro sarà già in pieno svolgimento. Da parecchie ore, infatti, i risultati delle elezioni amministrative saranno sulle scrivanie dei maggiori responsabili politici italiani, che avranno già avuto tutto il tempo d'analizzarli e di soppesarne il significato. Se il centro-sinistra sarà uscito battuto in almeno due dei grandi centri di questo turno elettorale — a Genova, per esempio, dove il margine della maggioranza è strettissimo, e a Firenze, dove il centro-sinistra è addirittura in minoranza — senza registrare altrove clamorose vittorie, il governo potrà considerarsi virtualmente dimissionario. Se poi dovesse verificarsi un crollo della maggioranza anche nella capitale, allora non soltanto il governo ma la formula stessa di centro-sinistra entrerebbe in crisi con conseguenze difficilmente prevedibili. Se infine, com'è for-

Scelba e Piccoli

Fanfani

se più probabile, non verranno dalle urne scosse particolarmente violente e quasi tutte le giunte difficili potranno sorreggersi, magari, in certi casi, con l'appoggio di qualche consigliere di estrema destra convertitosi all'ultimo momento, i tempi della crisi saranno necessariamente più lunghi e si dovrà scegliere un altro terreno, cosa del resto non difficile. Le occasioni non mancano, anzi sono tali e tante da indurre in tentazione anche un partito meno propenso al frondismo di quello dc. Enumeriamone qualcuna, le prime che vengono in mente.

La crisi dietro l'angolo. La scuola materna, per esempio. La commissione del Senato per la pubblica istruzione si riunisce per esaminare il progetto Gui e l'approva a maggioranza..., una maggioranza inconsueta però: ci sono i socialisti, naturalmente, e con loro i socialdemocratici e i repubblicani, ma ci stanno anche i voti del PCI e del PSIUP, determinanti; i senatori dc, compatti, hanno lasciato solo il loro ministro. Primo avviso per Moro.

Un altro esempio: la riforma sanitaria. Anche qui il dissidio tra DC e PSI raggiunge i toni acuti. Mariotti da una parte e Bosco dall'altra, durante il recente sciopero dei medici, hanno tirato a lungo la corda in senso opposto. Alla fine il ministro socialista è arrivato a dividere con un'abile mossa il fronte dei medici, da una parte gli ospedalieri e dall'altra i sanitari. Subito dopo è riuscito a far prevalere quasi tutte le sue richieste nella riunione interministeriale in cui s'è discussa la riforma ospedaliera. La riforma di Mariotti sta dunque per essere approvata dal Consiglio dei ministri, poi andrà alle Camere. Passerà liscia? Non si può escluderlo. Tuttavia sembra poco probabile che i grossi interessi clericali che ne verrebbero gravemente danneggiati non trovino in Parlamento difensori zelanti, palesi o peggio occulti. L'ombra dei franchi tiratori si proietta di nuovo sul governo.

Ecco due trappole pronte per scattare al momento opportuno sotto i piedi dell'on. Moro. E ovviamente non sono le sole. C'è la programmazione anzitutto, sulla quale i socialisti vogliono fare ad ogni costo la loro rivoluzione di luglio. C'è poi l'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo, un fastidioso cavallo di ritorno. C'è il divorzio, un rospo che il mondo cattolico non sembra affatto disposto ad ingoiare (si veda su questo punto a pag. 34 l'atteggiamento assunto dai gesuiti). Le occasioni per una crisi insomma non mancheranno, questo è certo.

Ma ci sarà poi la crisi?

Molte ipotesi per un governo. Negli ambienti bene informati s'afferma con sicurezza di sì (con qualche incertezza, a dire il vero, sulla scadenza: l'inizio dell'estate o l'inizio dell'autunno). E c'è anche chi giura che la soluzione di ricambio sarebbe già pronta da un pezzo: un largo fronte da Fanfani a Scelba, che passerebbe, si capisce, attraverso Rumor e Piccoli. Senonchè in questa nuova costellazione mancherebbe uno degli uomini-chiave della situazione, il ministro del Tesoro Emilio Colombo. Ed ecco allora che si prospetta una diversa distribuzione delle carte: Fanfani alla presidenza e Colombo agli Esteri, questo sarebbe l'asse d'acciaio del nuovo governo. Anche su questa soluzione sono in parecchi pronti a giurare. Colombo — spiegano — ha tutta la convenienza a promuovere un equilibrio di questo tipo, che lo vedrebbe in posizione di grande prestigio ma anche, all'occorrenza, di comodo, una posizione che gli permetterebbe a seconda dei casi di condizionare in forte misura il ministero o di arroccarsi prudentemente fuori dalla mischia. Sarebbe lui, alla crisi successiva, il candidato più qualificato per la direzione del governo. Tuttavia anche questa combinazione lascia fuori alcuni pezzi forti. Taviani per esempio...

Avete già capito che il gioco delle ipotesi potrebbe anche prolungarsi all'infinito. In realtà non c'è una sola soluzione di ricambio al governo Moro, ce ne sono molte, troppe probabilmente. La crisi di giugno, se ci sarà, dovrà dunque aprirsi al buio, secondo le migliori usanze democristiane.

Il coltello integralista. A chi giova questo rischio? Pietro Nenni a questa domanda risponde allargando le braccia: « Che volete — dice — questa è una barca disgraziata, che fa acqua da tutte le parti, ma un'altra barca pronta non c'è; non possiamo abbandonarla se non vogliamo andare a fondo ». L'essenziale, secondo il vecchio leader del PSI, è tener duro fino all'unificazione socialista. Poi si vedrà.

→

Ma appunto sui tempi dell'unificazione socialista si giocherebbe, a quanto si dice, la crisi. Le elezioni anticipate, ormai s'è visto, finirebbero per esser fatte dai due partiti con liste separate, e una competizione elettorale a livello nazionale, nella quale si svilupperebbe fatalmente un forte spirito di concorrenza. potrebbe anche spegnere definitivamente i già tiepidi entusiasmi della base per l'unificazione. Osservando le cose sotto questo profilo, la crisi di cui si sussurra non appare più del tutto priva di contenuti, anzi sembra rispondere ad un preciso disegno: quello, beninteso, dell'integralismo dc. L'ombra di questo drago rispunta a minacciare l'unificazione.

Dobbiamo credere allora alla santa alleanza integralista contro l'unificazione?

Se la questione stesse nei termini in cui di solito viene prospettata dalla stampa benpensante, non dovremmo aver dubbi sulla sorte del governo Moro, che sarebbe segnata, e forse potremmo provarci anche noi a mettere insieme, pezzo su pezzo, una combinazione per il prossimo ministero. Solo che le cose sono leggermente più complicate.

Non contestiamo, sia chiaro, che nella DC, e più in genere nel mondo cattolico, s'è registrata in questi ultimi tempi una vigorosa ripresa integralistica. Solo che per noi questa ha una dimensione di gran lunga più ampia di quella che si crede di poter individuare, poniamo, nella congiunzione tra il fanfanismo e l'ala più intransigente del gruppo doroteo. Non ci sfiora neppure il dubbio, per intenderci, che Fanfani, Rumor o Piccoli possano essere qualcos'altro che integralisti, ma è la storia dei cosiddetti cattolici-democratici che ci sembra d'un candore disarmante. Se insistiamo sulla demistificazione di queste classificazioni non è, d'altra parte, per il gusto bizantino delle definizioni astratte, ma perchè, come vedremo subito, la cosa ha la sua importanza anche rispetto all'ipotesi che stiamo esaminando.

Non sarà male infatti cercare di farsi qualche idea meno approssimativa di quella corrente sul famoso integralismo dc prima di presumere d'indovinarne i disegni strategici. Che la DC, per esempio, non possa non guardare con preoccupazione al sorgere di una forte formazione socialdemocratica, della quale dovrebbe temere la concorrenza sul suo stesso terreno, è cosa anche troppo ovvia. Non appare altrettanto ovvia però la deduzione in linea retta che se ne ricava, secondo la quale la DC questo partner socialdemocratico non dovrebbe volerlo affatto e gli preferirebbe un'instabile costellazione di partitini. Se è vero infatti che la vocazione dell'integralismo democristiano è, come in ogni altro integralismo, egemonica, non è meno vero che quest'egemonia, in una società articolata di tipo europeo, non s'esercita coi mazzieri e col manganello, ma ha bisogno di accomodamenti, meglio se stabili, con quei gruppi politici, capaci di rappresentare differenti tradizioni storiche e di accogliere altre risonanze culturali, e che tuttavia è possibile mantenere in posizione subalterna. Il centrismo è così l'altra lama del coltello integralista. Sarà bene starne in guardia.

La crisi di giugno. E per cominciare potrà esser saggio non inseguire le congetture della fantapolitica, ma restare ai fatti. I quali ci dicono che la DC non ha probabilmente interesse (e certo non ne ha l'intenzione) di opporsi frontalmente al processo d'unificazione socialista, ma tende piuttosto a condizionarlo e a disarmarlo con una azione di sfiancamento e di disturbo. L'antagonismo democristiano rispetto all'unificazione socialista s'esercita tutto nell'ambito del centro-sinistra, traboccando dal quale rischierebbe di suscitare contraccolpi difficilmente controllabili.

La crisi di giugno, dunque, è soltanto possibile. Non certa. Ma se ci sarà, sarà una crisi equivoca e confusa come quelle che l'hanno preceduta. Sarà inutile cercarvi disegni politici di lungo periodo.

LUIGI GHERSI ■

PRETI

PROGRAMMAZIONE

la scadenza di luglio

La politica dei redditi è in questo periodo al centro di molte discussioni e di molti contrasti. La linea di demarcazione fra chi è « pro » e chi « contro » (contro, almeno, l'interpretazione della politica dei redditi come politica dei salari) non segna soltanto uno spartiacque fra rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, tale da rendere assai arduo il componimento delle vertenze aperte per il rinnovo dei contratti, ma passa all'interno della coalizione governativa di centro-sinistra, con prese di posizioni tanto diversificate da parte dei partiti costituenti la maggioranza, che proprio non si capisce come questi partiti possano poi presumere di continuare a portare innanzi una comune azione di governo.

Due ordini di problemi, distinti ma per certi aspetti convergenti, hanno principalmente contribuito a ravvivare a livello politico discussioni e dissensi: la forte tensione sindacale e le « scadenze » dell'iter di approvazione parlamentare del progetto di programma quinquennale. Circa la situazione, sindacale, si può dire che i sintomi di « schiarita » che sembravano essersi delineati con la ripresa delle trattative per alcune vertenze contrattuali, fra le quali spicca per importanza quella dei metalmeccanici, si vanno rivelando alquanto incerti e aleatori. In particolare, permangono i « veti » dell'Intersind e dell'ASAP (le associazioni delle aziende a partecipazione statale) nei confronti di richieste dei sindacati che si riferiscono ad aspetti normativi del rapporto di lavoro, ivi comprese quelle sostanzialmente recepite dalla nota circolare del ministro Bo. La Confindustria, per parte sua, nella prima fase degli incontri coi rappresentanti dei sindacati dei metalmeccanici non ha scoperto le proprie carte, mettendo in atto una tattica dilazionatrice che non lascia molto spazio all'ottimismo: anche perchè in realtà le « carte » della Confindustria appaiono piuttosto trasparenti, dopo il discorso di Fiuggi del dott. Costa.

Punte avanzate del padronato. L'atteggiamento dell'Intersind e dell'ASAP, subalterno rispetto alla linea

del padronato e talora addirittura punta avanzata di questa linea (come dimostrano gli atteggiamenti dei giorni scorsi, particolarmente preccupanti e sconcertanti perchè caratterizzati, come abbiamo detto, da rigide « chiusure » proprio sul terreno normativo, mentre ancora la parte salariale della vertenza dei metalmeccanici non è stata affrontata) aveva già suscitato reazioni contrastanti negli ambienti di governo: critiche assai aspre da parte socialista, col richiamo alla piena validità e legittimità delle indicazioni del ministro Bo, sollecitatrici di serie e concrete trattative; consensi o addirittura stimoli da parte dell'ala moderata della coalizione governativa, nel cui ambito si è praticamente collocato, col suo discorso di Foggia, lo stesso on. Moro.

Ma il discorso era destinato ad allargarsi, giacchè appare sempre più evidente che la paralisi dell'iniziativa dei pubblici poteri sul terreno economico non può essere « riempita » da moralistici inviti alla « moderazione » che finiscono per scontentare tutti: i lavoratori che giustamente li interpretano come sollecitazioni a gratuite rinunce, quindi come appoggi oggettivi alla controparte; la Confindustria che trae spunto dalla debolezza del governo per chiedere sempre di più e pretende — come ha affermato Costa a Fiuggi — che si fissino limiti precisi (« morali » ma, se del caso, « anche giuridici ») alle rivendicazioni sindacali.

E' avvenuto così che ci si sia ricordati del « piano », tanto spesso definito nei discorsi come lo strumento che dovrà portare ordine e razionalità nell'economia italiana, offrendo una piattaforma non episodica all'azione di orientamento e di stimolo dei pubblici poteri in ordine alla scelte decisive per un equilibrato sviluppo economico e sociale. E ci si è resi conto che l'ipotesi di un nuovo « scorrimento » cominciava a prendere consistenza, per effetto convergente dei crescenti dissensi politici interni al governo e della lentezza dell'iter di approvazione parlamentare. I socialisti, in particolare, hanno cominciato ad esercitare una forte pressione intesa ad evitare nuove dilazioni e nuovi inviti e un documento approvato all'unanimità dalla direzione del PSI ha indicato dei tempi precisi, impegnativi per la maggioranza di governo: approvazione del progetto di programma quinquennale alla Camera prima delle ferie estive e al Senato entro l'autunno.

Ma il documento socialista non avrebbe suscitato indignazione e scalpore nel vasto arco che va dalla destra esterna al moderatismo interno al centro-sinistra, se si fosse esaurito in una sollecitazione ed accelerare i tempi di approvazione del « piano ». Ciò che ha scatenato il grande coro di proteste contro il « massimalismo socialista », contro i cedimenti ai « demagoghi » che guidano i sindacati (di cui ha scritto il *Corriere della Sera*), contro l'attacco a una sana e moderata interpretazione della politica di piano (alla quale andava, come ha scritto 24 *Ore*, lo « spontaneo consenso » degli operatori privati), è stato il fatto che la direzione del PSI ha affrontato, assieme al problema dei « tempi » quello più scottante dei « modi » della programmazione, sottolineando il rapporto di identità fra politica di piano e politica di riforme e contestando che al piano possa essere assegnato il « mero significato di politica dei redditi rivolta al controllo dei salari ».

Nello stagno del moderatismo. Non occorreva di più per « fare scandalo », per aprire un nuova falla nella barca alquanto malandata della coalizione di centro-sinistra, che galleggia, più che navigare verso precise mete, nello stagno melmoso del moderatismo. La risoluzione della direzione del PSI, infatti, si contrappone nettamente all'interpretazione della politica di piano che anche in questi giorni ha voluto dare il ministro Colombo e che il *Popolo*, organo ufficiale della DC, ha subito riecheggiato; come si contrappone, con buona pace degli « unificazionisti » a oltranza, alle simpatie per la politca dei redditi manifestate in ripetute occasioni da autorevoli socialdemocratici, fra i quali merita una particolare citazione il ministro Preti.

Oltre che evidenziare una volta di più l'*inesistenza* di una maggioranza di governo (non passa giorno, ormai, senza che si allunghi la lista dei dissensi, tanto che è veramente paradossale che poi non se ne traggano le conseguenze), la vicenda su cui ci siamo soffermati aggiunge così un nuovo addendo, e non certo trascurabile, alla somma delle divergenze di fondo che sussistono fra socialisti e socialdemocratici. Non vi è dubbio che il PSDI sia disponibile per il « bel gesto » di solidarizzare col PSI nella richiesta di tempi rapidi per l'approvazione del « piano », ma il problema centrale è quello dei « modi », e qui le differenze non sono occultabili con assensi formali: esse hanno una loro storia non cancellabile, che — nel corso della parabola dei governi di centro-sinistra, dall'iniziale fase ascendente a quelle sempre più rapidamente involutive — ha costantemente visto il PSDI disponibile per i rinvii e la svirilizzazione delle riforme, ossia per una linea di « stabilizzazione » del sistema non certo conforme alla « logica » della programmazione democratica: da qui le vaste compiacenze, magari nel nome delle necessità congiunturali, per una politica dei redditi in pratica coincidente con una mera politica dei salari.

Ed ora? Sembra a noi che non dovrebbe sfuggire, in campo socialista, il significato dell'unanimità che ha contrassegnato il voto della direzione del PSI: quest'unanimità si è realizzata su una posizione coerente e avanzata, laddove le divisioni interne si manifestano allorchè gli adattamenti tattici prevalgono sulla chiarezza e sul rigore dell'impostazione strategica: ed è significativo che abbondino quando l'adattamento tattico prevale, e difettino, nel caso opposto, i consensi socialdemocratici.

Pressioni politiche. I tempi e i modi della politica di piano sono comunque alla ribalta. Ma l'attenzione non può essere unilateralmente fissata sul pure importante iter parlamentare del progetto di programma. Come abbiamo sindacale esistente, delle sue cause, osservato all'inizio, occorre non trascurare il dato di fatto della tensione

→

delle responsabilità che essa implica. Volere che la politica di piano si distingua nettamente dalle « interpretazioni che tendono a dare al piano il mero significato di politica dei redditi rivolta al controllo dei salari », presuppone che si contesti già oggi questa interpretazione, la quale si esprime coi discorsi di Moro e di Colombo e col comportamento delle aziende a partecipazione statale, comportamento che non è addebitabile — giova ribadirlo — a valutazioni autonome della tecnocrazia pubblica, ma a orientamenti, pressioni, indirizzi che partono da sedi politiche (anche se essi sono in contrasto, aggiungendo confusione, con la linea del ministero competente).

E' solo corrispondendo coi fatti e subito alla pressante esigenza di chiarezza e di assunzione di precise responsabilità, che si può oggi, a un tempo, non deludere le attese dei lavoratori e ridare vigore all'obiettivo di una programmazione democratica solidamente ancorata alla politica di riforme, con una ricerca di consensi e di schieramenti non certo individuabili nelle zone d'ombra del moderatismo nè unilateralmente nella fioca luce del faro della socialdemocrazia.

GIORGIO LAUZI ■

ACLI

LABOR

le aperture di Labor

Il n. 4 dei Quaderni di Azione Sociale riporta gli atti del Convegno tenuto dalle ACLI nell'agosto del '65 su « Realtà e motivi del comunismo nella società italiana ».

Il tono del Convegno si differenzia nettamente dalle consuete riflessioni sul comunismo: la ferma differenziazione ideologica, marcata in tutti gli interventi, si accompagna ad una attenta analisi delle « ragioni » della presenza comunista nel Paese e ad una percezione assai viva dell'incisività d'impegno che i militanti comunisti pongono nella loro azione quotidiana.

Nè accettazione acritica del « dialogo » nè scelta dell'anticomunismo viscerale: la posizione aclista nei confronti del comunismo si caratterizza piuttosto come atteggiamento aperto nel contempo alla più netta distinzione ideale e alla verifica di impegni comuni nella società per la difesa degli interessi dei lavoratori.

La realtà del comunismo è assai complessa, ha rilevato Labor nella sua introduzione; il totalitarismo comunista diventa assai spesso, nella realtà italiana, un contributo al pluralismo sociale e politico: « Il comunismo in Italia a modo suo vivifica la partecipazione pluralistica, la partecipazione democratica di molti a queste sue organizzazioni di massa; realizza a modo suo un certo pluralismo democratico in Italia, anche se lo guida il Partito. Il comunismo... presenta una offerta concreta, anche se mitizzata, della capacità di cambiare sistema e pratica un integralismo nell'opposizione che diventa moralizzatrice, popolare e al limite, umanizzante ».

Da ciò discende la conseguente necessità di una valutazione approfondita e non agitatoria del comunismo: « A me sembra di poter affermare che non siamo convocati per "far fuori" qualcosa o qualcuno; siamo convocati per esaminare a fondo con animo di cristiani, di lavoratori e di democratici, il problema del comunismo ».

Questo approccio alla realtà comunista del nostro paese è reso ancor più necessario, secondo Labor, dal fatto che le masse comuniste presentano una configurazione assai complessa che « ci ha impedito di ritenerli e lasciarli ritenere una massa di atei, quando per lo più sono di fatto dei praticanti: ci ha impedito di lasciarli valutare degli autoritari spietati che volevano in Italia realizzare la dittatura, quando molti di loro non sanno quello che fanno e la schiacciante maggioranza non conosce neppure il marxismo ».

Uno degli aspetti più vivi del Convegno è stato indubbiamente rappresentato da un'analisi della presenza comunista nei vari livelli della società italiana (fabbrica, campagne, amministrazioni locali, Parlamento, emigranti etc.) effettuata da dirigenti aclisti impegnati, per parte loro, in modo parallelo. Da queste testimonianze emerge non solo uno spaccato assai vivo della dialettica in atto nella società italiana, ma anche la constatazione di un mutamento assai graduale, ma ancor più significativo, dei rapporti di base fra militanti cattolici e comunisti che sta avvenendo proprio perchè *sta cambiando* sia la realtà cattolica che quella comunista.

Su un piano diverso si è collocato il contributo al convegno di Giorgio Galli, che non è un aclista, ma uno studioso indipendente. Nella sua analisi del movimento comunista alcune notazioni assai acute si intrecciano con giudizi molto discutibili. Molto discutibile ci sembra la sua sottovalutazone del processo revisionista in atto nel PCI; è innegabile che questo processo stia avvenendo molto lentamente e talvolta, come è avvenuto nell'XI Congresso, con autentiche battute d'arresto, ma questa lentezza e contraddittorietà costituiscono l'aspetto caratteristico di tutti i grandi movimenti, le cui vicende vanno valutate nel lungo periodo. Ci sembra, invece, che Galli ha colto la « formula » associativa su cui finora si è retto il PCI quando rileva che esso ha ereditato sia il riformismo che il massimalismo della tradizione socialista per cui « le sue enunciazioni sono uno strano *mèlange* di affermazioni riformiste e di affermazioni apparentemente rivoluzionarie ». Nel vecchio Partito Socialista alla lunga questa mescolanza non reggeva perchè la dialettica interna faceva esplodere le contraddizioni. Nel PCI esse finora non solo esplose perchè il centralismo democratico è riuscito a limitarne la carica antagonista e ciò spiega indubbiamente l'accanimento con cui al recente congresso comunista si è discusso sulla « libertà di discussione ». D'altra parte « il pluralismo » della società italiana coinvolge nella sua dialettica non solo l'interclassismo di governo della DC, ma anche l'interclassismo di opposizione del PCI: non per nulla nel dibattito interno al PCI svoltosi nel 1962 sul centro-sinistra le posizioni « riformiste » e « massimaliste » si sono date battaglia esprimendo i differenti interessi che sottendono la composita articolazione sociale egemonizzata dal PCI, per cui non a caso l'Emilia e la Toscana (dove l'interclassismo comunista raggiunge il massimo di estensione) si sono pronunciate per una linea di inserimento nella nuova formula governativa, ed altre zone, come la Puglia (dove la presenza comunista si esprime specialmente nel legame con le masse bracciantili), hanno richiesto una linea di alternativa.

Nel complesso lo studio dedicato dalle ACLI al comunismo esprime qualcosa di assai serio chè va maturando nella società italiana.

In questa ricerca le forze del movimento operaio cattolico si pongono il problema del comunismo non per un incontro immediato fra i due « mondi » così come essi sono attualmente, ma nel senso di verificare la possibilità di una profonda trasformazione del comunismo che si sviluppi parallelamente al rinnovamento del mondo cattolico.

FABRIZIO CICCHITTO ■

PARLAMENTO il principe con la testa vuota

Con questo intervento di Ernesto Rossi prosegue il dibattito sulla crisi del Parlamento aperto nel numero scorso da Lelio Basso

di ERNESTO ROSSI

Il convegno su « La sinistra e la crisi del Parlamento », che abbiamo tenuto il 14 e il 15 maggio al Ridotto dell'Eliseo, era un convegno al quale da molto tempo pensavamo, ma che avevamo continuamente rimandato per timore di portare acqua al mulino dei nostri avversari: di coloro che, invece di proporsi, come noi ci proponiamo, di ampliare e rendere più sicuri i diritti di libertà dei cittadini e di realizzare una maggiore giustizia sociale, vorrebbero abolire nuovamente quei diritti e rafforzare i privilegi dei padroni del vapore.

L'esperienza fatta dopo la prima guerra mondiale — quando la contrapposizione del « paese reale » (in cui molte brave persone in buona fede ritenevano esistessero forze sane, capaci di rinnovare dalle fondamenta la nostra vita pubblica) al « paese legale », rappresentato dal Parlamento (in cui le stesse persone vedevano prevalere i politicanti scettici, retori, pasticcioni e camorristi) rese più facile l'avvento al potere di una banda di avventurieri senza scrupoli — ci consiglia di essere molto prudenti, di non pretendere troppo dalle istituzioni parlamentari e di non dimenticare che, l'unica vera alternativa al regime rappresentativo è il regime totalitario (teocratico, fascista o comunista); il partito unico, il culto del Grande Capo, lo Stato di polizia.

Io ricordo le accorate parole con le quali uno dei miei maestri — Antonio De Viti De Marco — nel 1929 concluse la prefazione alla raccolta, da me curata, dei suoi scritti politici (*Un trentennio di lotte politiche*). Dopo aver accennato alle campagne svolte dal gruppo che si era raccolto attorno al settimanale di Salvemini, *L'unità*, contro il parlamentarismo e contro le grandi industrie parassitarie, che nel Parlamento facevano i loro migliori affari, De Viti De Marco scrisse:

« Noi avemmo in comune col fascismo un punto di partenza: la critica e la lotta contro il vecchio regime. La nostra critica, però, intesa a creare nel Paese una più elevata coscienza pubblica contro tutte le forme degenerative della libertà individuale e del sistema rappresentativo, aveva pur sempre di mira la difesa e il consolidamento dello Stato liberale e democratico. Così il nostro gruppo fu travolto ».

E ricordo che Giustino Fortunato, severissimo critico del modo in cui funzionava il Parlamento in Italia, ammoniva spesso:

« La nostra classe politica vale poco, è vero; ma... state attenti: il paese vale ancor meno ».

L'avventura fascista ha poi dimostrato che Fortunato aveva ragione. Ma quella avventura fu possibile anche per il discredito in cui era ormai caduto il Parlamento: al momento della prova, ben pochi dimostrarono di essere disposti a lottare in sua difesa, e larghissimi strati dell'opinione pubblica applaudirono alla « marcia su Roma ».

Per merito specialmente dei democristiani, le nostre istituzioni parlamentari oggi sono in una crisi analoga a quella in cui erano nel 1922. Sarebbe sufficiente uno starnuto per far crollare tutta la baracca: se resta in piedi è soltanto perchè la Santa Sede e il governo americano non hanno speranza che, da un colpo di Stato, possa nascere una situazione politica più favorevole ai loro interessi.

Il mito della "sovranità popolare„

Al nostro ultimo convegno io non ho preso la parola; ma l'articolo di Basso, pubblicato nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* mi è ora di stimolo a prendere parte alla discussione aperta sul nostro settimanale.

Io non condivido l'ideologia alla quale l'amico Basso ritorna in quasi tutti i suoi discorsi ed i suoi scritti. Il popolo (per lui) è « il principe senza scettro »: a me spesso sembra un principe senza testa, o con la testa vuota, in cui coloro che conoscono la tecnica dell'imbonimento e dispongono dei mezzi finanziari sufficienti riescono a travasare, con l'imbuto della propaganda, le idee del colore che meglio credono. Siamo ormai troppo smaliziati su quello che è il reale funzionamento delle istituzioni democratiche anche nei paesi politicamente più progrediti; conosciamo troppo bene con quali sistemi si forma l'opinione pubblica, vengono lanciati gli slogans di maggior successo, sono raccolti i voti nelle elezioni politiche e amministrative, per prendere troppo sul serio il mito della sovranità popolare. E, per mio conto, considero quel mito anche molto pericoloso perchè giustifica la richiesta di quelle forme di « democrazia diretta », in cui non ho punta fiducia, e conduce logicamente ad eliminare i « corpi intermedi » per accentrare tutto il potere politico nel Parlamento; a ridurre il Parlamento ad una sola Camera, sottratta ad ogni con- →

trollo da parte di organi ad essa estranei; ad accrescere i compiti del Parlamento molto al di là di quelli che è capace di assolvere; e — spinto fino alle sue estreme conseguenze — porterebbe anche ad estendere il campo di applicazione del sistema elettorale per far scegliere « dal basso » i giudici, gli ufficiali dell'esercito, i dirigenti delle aziende industriali, gli incaricati di accertare gli imponibili fiscali, ecc. ecc.

E' questa la strada delle « democrazie popolari », preferita dai comunisti che si propongono di arrivare alla così detta « dittatura del proletariato »: non è la nostra strada.

Come il motto dei fisiocrati: « Laissez faire, laissez passer » fu un validissimo strumento per scalzare i privilegi economici e per rompere le incrostazioni corporative ereditate dal Medioevo, ma non può essere più tenuto come bussola di orientamento della politica economica in una società in cui la concentrazione dei capitali ha creato i centri di potere che tutti conosciamo, così il mito della sovranità popolare — anche se è stato un'arma potente per rovesciare i regimi assoluti, fondati sul diritto divino, e per migliorare le condizioni delle classi nullatenenti — non può più essere tenuto quale arco di volta degli ordinamenti costituzionali in uno Stato moderno, chiamato continuamente a intervenire in nuovi settori che richiedono specifiche competenze, e che nessuno poteva neppure immaginare un secolo fa.

Gli ordinamenti democratici migliori non sono, per me, quelli che meglio riescono a dare in Parlamento una più esatta espressione alla volontà popolare, ma quelli che meglio consentono:

a) di comporre il Parlamento con uomini onesti, capaci e solleciti del pubblico bene;

b) di costituire un governo indipendente dalla influenza occulta dei «gruppi di pressione », che possa governare senza temere ad ogni momento gli « assalti alla diligenza » e sia effettivamente responsabile di tutto quello che fanno i direttori generali delle diverse branche della pubblica amministrazione;

c) di sottoporre ad un serio, continuo controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica la gestione di tutto il pubblico denaro e di tutti gli atti del Governo.

Alla stregua di questi tre criteri di giudizio a me sembra che il sistema rappresentativo oggi vigente in Italia dia risultati molto negativi, e, pur di raggiungere risultati più soddisfacenti, sarei disposto ad accettare qualsiasi deviazione dal sacro principio della sovranità popolare: così, ad esempio, se mi convincessi che il collegio uninominale e il conseguente bipartitismo sul tipo inglese ci farebbe maggiormente avvicinare agli obiettivi sopra indicati, non avrei alcuna obiezione ad abbandonare il sistema dello scrutinio di lista con la proporzionale e i voti di preferenza, pur sapendo che questo sistema consente, in teoria, un'espressione migliore in Parlamento dei voti degli elettori; e se mi convincessi che il sistema svizzero del governo eletto dal Parlamento per la durata dell'intera legislatura presenta, in pratica, minori inconvenienti del nostro sistema che consente di revocare in ogni momento il governo con un voto di sfiducia, accetterei senz'altro il primo sistema, che pure, in teoria, è meno rappresentativo della volontà popolare.

I più gravi difetti del sistema

Nelle condizioni politiche in cui si trova oggi il nostro paese non credo convenga proporre alcuna riforma radicale degli ordinamenti stabiliti dalla nostra Costituzione: rischieremmo di cadere dalla padella nella brace. Accetto, perciò, consapevolmente, tutti gli inconvenienti connaturali a questi ordinamenti; accenno solo a quelli che mi sembrano più gravi:

1) Il centro del potere politico si è spostato dal Parlamento alla direzione dei partiti: la presentazione dei disegni di legge, l'ordine dei lavori delle due Camere, l'approvazione o la bocciatura dei provvedimenti, le crisi ministeriali e la composizione dei nuovi ministeri, sono cose che ormai vengono quasi tutte decise alla chetichella, con accordi fra i dirigenti dei partiti. L'art. 67 della Costituzione dice che « ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato »; ma, di fatto, tutti i parlamentari rappresentano soltanto i loro partiti e votano secondo gli « ordini di scuderia ». Le discussioni in aula, perciò, sono dei « dialoghi tra sordi »; servono solamente a far conoscere quale giustificazione ogni partito intende dare al pubblico delle posizioni assunte nei confronti dei diversi problemi. La presenza in aula dei parlamentari è quasi completamente inutile: basterebbe che, al momento della votazione, fossero presenti i capigruppo, ognuno dei quali mettesse nell'urna tante palline bianche o tante palline nere quanti sono i parlamentari del suo partito.

2) La « macchina » dei partiti, non è più la loro serva, ma la loro padrona. I « mandarini » dei partiti sono, in pratica, inamovibili, per ragioni analoghe a quelle per le quali sono inamovibili gli amministratori delegati delle grandi società per azioni. I funzionari dei partiti — costituendo una minoranza saldamente organizzata di persone che dedicano all'organizzazione tutto il loro tempo e ne conoscono tutti i retroscena — possono quasi sempre far prevalere la loro volontà sulla volontà della massa degli iscritti: prefabbricano le maggioranze dei congressi, che stabiliscono la linea politica più conforme ai loro interessi di categoria; scelgono, nelle campagne elettorali, i candidati che ritengono più docili ai loro voleri, indipendentemente da qualsiasi altro giudizio sulle loro qualità morali e intellettuali; si riservano un numero sempre maggiore di seggi nelle due Camere. In conseguenza, i parlamentari sono dei professionisti della politica e l'attività del Parlamento viene sempre più indirizzata a soddisfare le richieste delle clientele dei partiti.

3) La fame di quattrini dei partiti politici è una fame insaziabile, perchè i partiti sono in gara fra loro, ed i successi elettorali dipendono in gran parte dalla entità dei fondi disponibili per la propaganda. Se un partito accresce le sue spese costringe i partiti concorrenti ad aumentare le loro. La necessità di trovare sempre maggiori finanziamenti assoggetta i partiti, e quindi il Parlamento e i governi, al potere occulto dei finanziatori (Grandi Baroni dell'industria e della finanza, dirigenti dei maggiori enti statali, governi stranieri). Gli strumenti suonano la musica che viene ordinata da chi paga l'orchestra, ma nessuno — al di fuori di una ristrettissima cerchia di iniziati — riesce a individuare chi paga l'orchestra.

Rimedi che non rimediano

Le riforme che da più parte son state finora proposte non credo potrebbero costituire rimedi adeguati a questi malanni.

Disciplinare per legge al vita interna dei partiti, per assicurare il rispetto delle regole democratiche, significherebbe dare al governo la possibilità

di sbarazzarsi, quando lo volesse, dell'opposizione. Se si obbligassero i partiti a rendere pubbliche tutte le loro entrate e le loro uscite non si riuscirebbe a far presentare dei bilanci veriteri, nè si potrebbe impedire che i partiti scaricassero la maggior parte della loro attività su organizzazioni parapartitiche non obbligate alla pubblicità dei rendiconti. Se si facessero finanziare i partiti dallo Stato, i finanziamenti pubblici risulterebbero certamente aggiuntivi non sostitutivi di quelli clandestini; la ripartizione dei fondi tra i diversi partiti, in proporzione al numero dei voti ottenuti nelle ultime elezioni, tenderebbe a cristalizzare gli attuali rapporti di forza, assicurerebbe il monopolio assoluto della vita pubblica ai partiti esistenti e renderebbe ancora più ardua la presentazione di candidature indipendenti; il controllo burocratico sul modo in cui quei fondi verrebbero spesi (controllo al quale non sarebbe possibile rinunciare completamente trattandosi di pubblico denaro) porrebbe i partiti di opposizione in condizioni di evidente inferiorità in confronto ai partiti governativi.

Non è possibile alcun vero rimedio alla degenerazione delle istituzioni parlamentari ed alla « partitocrazia » senza eliminare la causa principale dell'ingigantimento delle macchine dei partiti, e cioè senza rinunciare alle elezioni col sistema del suffragio universale.

In due articoli sul *Mondo* (che raccolsi nel libro *Aria fritta*) sei anni fa esposi, come ipotesi di lavoro, uno schema di ordinamento costituzionale basato sul sorteggio entro gruppi di persone che dimostrassero di possedere una specifica preparazione nelle materie giuridiche, economiche ed amministrative; ma non mancai di avvertire che — per corrispondere alle esigenze di un ordinamento democratico, quale oggi noi lo intendiamo — la proposta di uno schema del genere avrebbe presupposto la esistenza di un sistema economico che garantisse a tutti i giovani una sufficiente eguaglianza nelle posizioni di partenza nella lotta per la vita, e desse loro eguali possibilità di accedere ai gradi superiori della istruzione, qualunque fossero le condizioni finanziarie delle famiglie.

Non credo che tale programma sarebbe irrealizzabile; ma finchè non sia realizzato, abbandonare il sistema delle elezioni col suffragio universale equivarrebbe a gettar dalla finestra il bambino insieme all'acqua sporca del bagno.

I due maggiori partiti

In tutti i modi, se non ci vogliamo fare troppe illusioni sulla possibilità di conseguire, con riforme legislative, degli effettivi miglioramenti del nostro sistema parlamentare, dobbiamo tenere presente che, fra i fattori che lo hanno messo in crisi fin dalla sua rinascita dopo il crollo del regime fascista, c'è una caratteristica peculiare della nostra vita pubblica: i due maggiori partiti politici italiani sono partiti tendenzialmente totalitari, al servizio di potenze straniere, che hanno molto spesso interessi in contrasto con gli interessi nazionali.

Non mi soffermo sul P.C.I. perchè non potrei aggiungere niente di nuovo a quello che è stato mille volte detto e scritto sul suo conto: osservo soltanto che tutta la politica che esso ha svolto durante l'ultimo ventennio — l'appoggio al governo monarchico di Badoglio, l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione, la troppo generosa amnistia ai criminali fascisti, il salvataggio delle fortune dei maggiori profittatori del regime, l'appoggio alle rivendicazioni più ingiustificate dei gruppi parassitari borghesi, le dimostrazioni di umilissimo ossequio verso le gerachie ecclesiastiche, il « dialogo » con la sinistra cattolica, la mano continuamente tesa per essere ammessi nella barchetta governativa — sarebbe, per me, incomprensibile se non sapessi che quel partito è uno strumento della politica internazionale dell'Unione Sovietica, e che il principale obiettivo dei suoi dirigenti — qualunque cosa raccontino per tranquillizzare i benpensanti — è sempre quello di utilizzare le istituzioni democratiche per preparare le condizioni più favorevoli alla instaurazione della « dittatura del proletariato ».

Quanto alla D.C., tutti sappiamo che, attraverso di essa, la Santa Sede esercita la sua « potestà indiretta » sul nostro paese; se le venisse a mancare l'appoggio del Vaticano, dell'episcopato, dell'Azione Cattolica, delle corporazioni religiose, delle parrocchie, la D.C. si affloscerebbe per terra come un enorme fantoccio di pezza svuotato dalla segatura che lo riempiva. Anche questo falsifica tutte le regole di gioco della nostra democrazia, perchè la difesa degli interessi della Chiesa è l'unico cemento che tiene uniti in uno stesso partito individui delle più opposte tendenze politiche, e perchè i veri protagonisti della nostra politica nazionale non ne assumono mai direttamente la responsabilità.

La presenza, nella D.C., di una sinistra filocomunista e di una destra filofascista è la principale ragione dell'immobilismo di tutti i governi democristiani, e la supina acquiescenza dei dirigenti della D.C. alle richieste del papa e dei monsignori del Vaticano impedisce al grosso pubblico di capire quali interessi sono veramente in discussione quando il Parlamento affronta i maggiori problemi della nostra vita nazionale (Alleanza Atlantica, spese militari, nominatività dei titoli azionari, esenzioni fiscali, legge sulle aree fabbricabili, riforma delle società per azioni, nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, rendiconti delle « gestioni speciali » della Federconsorzi, ecc.).

ERNESTO ROSSI ■

WILSON

DE GAULLE

NATO
de Gaulle in contropiede

Mercoledì prossimo, l'argomento principale che verrà trattato alla sessione del Consiglio della NATO a Bruxelles sarà la proposta di una conferenza Est-Ovest. La prima notizia se n'è avuta in Italia una decina di giorni or sono. Fu la radio a farla circolare in forma breve e volutamente anodina, come proveniente dalla Danimarca, all'indomani del soggiorno a Copenaghen del presidente Saragat. Il governo danese, disse il telegiornale, aveva in animo di proporre ai membri della NATO l'iniziativa di una conferenza paneuropea. Il giorno dopo, i giornali italiani sorvolarono, meno uno, che fece partire la proposta da Londra. Poi è venuto in chiaro che la proposta « figura » partire dalla Danimarca, mentre il governo inglese « figura » accettarla, ma a condizione che la conferenza sia preparata con tale cautela e spirito di dettaglio, da non esporla ai fallimenti delle vecchie conferenze, di Berlino o di Ginevra, tra Est o Ovest.

Non è dunque ancora chiaro però da chi sia partita l'idea. Che ci sia una iniziativa tedesca, e che di questa abbia trattato Erhard a Londra? Non ci stupirebbe. Se l'affermassimo come un dato di fatto, sarebbe indubbiamente smentito; ma se la supponiamo come ipotesi, diviene molto meno inaccettabile, solo che si pensi quale preoccupazione desta a Bonn il viaggio a Mosca del generale De Gaulle. La proposta della NATO non potrebbe certo realizzarsi prima della visita in URSS del Generale; ma l'importante è che vi si insinui come un cuneo: in modo che, qualunque progetto venga all'esame franco-sovietico, esso abbia sin d'ora come alternativa possibile un'intesa dell'URSS, nei confronti della questione tedesca, non con la sola Francia, che conta così poco dal punto di vista della potenza nucleare, ma con l'intero gruppo della NATO, cioè con gli Stati Uniti che sono il capo e la garanzia militare imbattibile.

L'opinione britannica. Se insistiamo per un attimo sulla ipotesi di un'originaria adesione della Germania a questo nuovo « aggancio » tra Ovest e Est, e se supponiamo che essa abbia potuto costituire il materiale « non scritto » degli incontri Wilson-Erhard, è per il carattere primariamente antigollista che il progetto NATO di una conferenza pantedesca assume in questo momento.

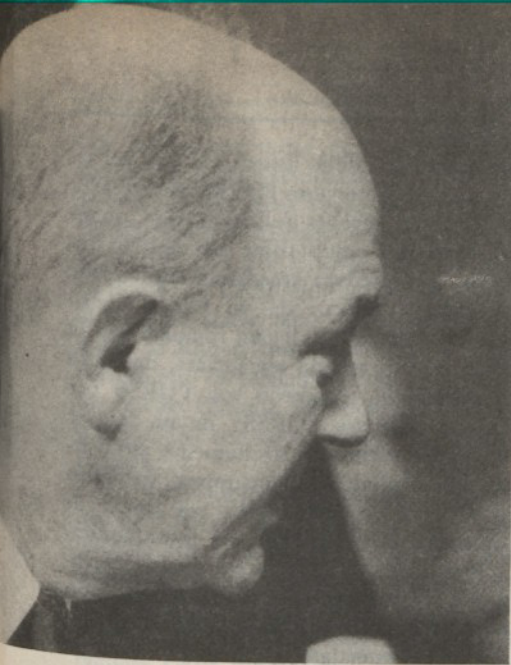
Va notato che, nei confronti della secessione francese, l'opinione britannica, nello stesso tempo in cui è stata spesso la più obiettiva nel riconoscere la validità delle critiche francesi alla funzione ormai arcaica dell'alleanza atlantica dati i mutamenti politici intervenuti negli ultimi dieci anni tra Est e Ovest, favorisce tuttavia un atteggiamento governativo che, in merito alla unità della NATO, si inchina senza residui ai punti di vista americani. La tesi ufficiale del governo inglese è che nel Vietnam può accadere tutto, l'inferno stesso, e quanto ancora la più acuta immaginazione diabolica della tecnica americana potrà aggiungervi: niente varrà a sfiorare

Le bandiere della NATO

l'esigenza di una perfetta identità atlantica tra Stati Uniti e Gran Bretagna, unità che è legata alla intera visione della politica inglese a est di Suez, dove Londra può conservare una presenza (e abbandonarne altre, ormai intenibili) solo con lo appoggio della marina e dell'aviazione americana. La NATO passa dunque avanti tutto, per il governo inglese. Si è visto come Londra abbia persino a cuor leggero rinunziato alla sua richiesta di far trasferire in Gran Bretagna quei comandi atlantici che non potrebbero più rimanere a Parigi, e per i quali, americani e tedeschi preferiscono una nuova sede nel Belgio. In secondo luogo poi il governo inglese, sebbene non si lasci mai trascinare dal sentimento, proverebbe una irritazione legittima riconsiderando la formula, in cui una conferenza per la sicurezza europea, è stata sinora proposta dall'URSS: sarà solo per compiacere in questo periodo a De Gaulle, ma essa viene infatti sempre

RUSK

ERHARD

agenda internazionale

dettata in modo non solo da escluderne gli Stati Uniti (ciò che gl'inglesi non accetterebbero), ma persino senza nominare la Gran Bretagna, quasi fosse vera la vecchia tesi di De Gaulle, che la Gran Bretagna è un paese atlantico, non europeo.

Ma che cosa pensano di diverso i tedeschi?

Al pari del governo inglese, essi sono d'accordo (è il sugo del convegno Erhard-Wilson) che non bisogna procedere contro Parigi con atti che appaiano deliberatamente punitivi; anzi, con Parigi bisogna trattare, sia per trovare uno status accettabile alla permanenza in Germania delle divisioni di Massu, sia per chiarire che significhi un vincolo della Francia con i paesi atlantici, che non passi per l'integrazione NATO.

Nondimeno, l'indirizzo effettivo della politica estera tedesca emana da un documento del tutto ufficiale, che è male il pubblico italiano non abbia conosciuto nel suo testo integrale, la conferenza del ministro Schroeder, il 20 maggio scorso, al Centro studi evangelico di Bochum. Ora questa dichiarazione puntigliosamente ragionata e dettagliata riafferma una funzione dell'unità atlantica come replica originaria e immutata ad una immutata minaccia aggressiva dell'URSS, considerando inesistenti, o non determinanti, i fattori che altri analisti (De Gaulle in prima linea; gl'inglesi in generale; lo stesso Dipartimento di Stato) mettono in prima linea: il fatto, ad esempio che, oltre tutto, l'interesse sovietico ad un'espansione in Europa sia bloccato oggi dalla controversia cinese.

Schroeder non ricorda. Nello stesso discorso, il ministro Schroeder si duole che Polonia e Cecoslovacchia non prendano per buone le profferte « agnellesche » della « offensiva di pace » di Bonn allo Est: « Non ci credono, quando diciamo che nel 1954 ci siamo impegnati a non produrre armamento atomico: ma forse che loro si impegnano a fare altrettanto? Neppure per sogno ». E' veramente incredibile che Schroeder abbia scordato un piccolo particolare, o cioè che se sulla Germania persiste un sospetto, è non solo per le sue insistenze a favore della MLF e della cogestione nucleare NATO, ma per lo spirito aggressivo che la sua potenzialità industriale ha sempre dimostrato sul piano politico a partire dall'età di Bismarck. Nessuno vuole affermare che oggi la politica di Erhard ripeta l'itinerario di Guglielmo II e di Hitler. Ma come per la Gran Bretagna laburista l'atlantismo è la condizione per salvare una presenza mondiale della tradizione inglese; come per la Francia esso ne è invece una condizione negativa; così per la Germania l'atlantismo è la condizione per la parità internazionale al di qua e al di fuori di un trattato di pace pantedesco — e, nella NATO stessa, un primato di decisione e di potenza « convenzionale », che per ora nessun'altra soluzione internazionale potrebbe offrirle. Ecco perchè Schroeder, che esprime questo punto di vista, è oggi il più deciso avversario di concessioni alla Francia; il più sospettoso osservatore della missione di De Gaulle in URSS. Se fosse stato dunque lui il coadiutore della formulazione di una conferenza, che tenda a rendere irrita tale missione, o almeno a condizionarla con un gesto preventivo dell'alleanza atlantica verso Mosca, nessuno dovrebbe meravigliarsene.

Un disegno anticinese. E' stato anche osservato che l'offerta di una conferenza paneuropea all'URSS, da parte della NATO sarebbe non solo un atto antifrancese, ma anticinese. E' sostanzialmente vero, in quanto qualunque accordo tenda a « europeizzare » la politica sovietica coincide con un più aperto distacco, con una contesa più aperta nei confronti della Cina. Non ci fermeremo tuttavia per il

→

momento su questo aspetto, se non per rilevare che, tanto verso l'URSS come leader dell'antitesi europea dell'atlantismo, quanto verso la Francia come sua antitesi interna, la procedura americana risulterebbe abilmente duplice: da un lato si consiglia alla Germania di non rompere con la Francia e di tenerla agganciata, dall'altra si opererebbe d'accordo con l'URSS per isolarla. E verso l'URSS: da un lato la si aggancerebbe più strettamente attraverso una conferenza paneuropea, dall'altro si muovono i primi passi per cercar di smuovere la Cina dalla sua intrattabilità.

Messa però tra parentesi questa rilevazione della duplicità ed ampiezza (non possiamo ancora giudicare quanto velleitaria) dell'alleanza atlantica, resta da domandarsi se l'URSS abbia interesse ad accedervi.

La domanda brutale è questa: conviene di più all'URSS trattare un modus vivendi europeo con la NATO in quanto tale; oppure prendere tempo, intendersi con De Gaulle per un'intesa a favore della neutralizzazione di una Germania riunita in confederazione (come chiede Ulbricht, e come conviene per ora anche all'URSS) — in attesa di vedere la NATO perdere nuovi pezzi dopo la Francia, non riuscire a far progredire (oltre l'attuale livello molto limitato) la propria integrazione; e lasciar anzi trasparire aperture, attraverso le quali si effettuino patti intereuropei tra Est e Ovest cui sia in ultima istanza garante (se si vuole) ma non associata l'America?

La « competizione di civiltà ». Il problema, per l'URSS, è oggi apertissimo. Non lasciamoci illudere dalla defezione romena, che ha, entro il patto di Varsavia, un rilievo infinitamente minore che non la secessione francese rispetto alla NATO. E' anzi possibile all'URSS, a sua volta, sia rallentare il carattere di sovranazionalità che le sarebbe piaciuto imporre in certi congegni del suo sistema (il Comecon), sia la presenza di fatto di sue truppe in paesi alleati, dal momento che la continuità del rapporto geografico continentale sostituisce, con immediata virtualità, quella presenza stessa.

Il vero punto di decisione per l'URSS è stabilire se la « competizione di civiltà » con gli USA (e in parte con l'Europa industrializzata) si vince meglio accordandosi con un gruppo dominato dalla più alta espressione capitalistica del mondo, gli Stati Uniti, in nessun modo strumentalizzabile; oppure operando per una lenta disintegrazione del sistema americano, e appropriandosi la leadership del Terzo mondo prima che si verifichi un'intesa tra Cina e USA (per ora, in realtà, assai lontano). In questo secondo caso, all'URSS converrebbe certo accettare la proposta occidentale di una conferenza paneuropea,

ma darvi come unico oggetto la neutralizzazione della Germania. O l'America accetta, e l'obiettivo stesso della presenza americana in Europa cadrebbe, non interessando essa più a nessuno. O l'America ricusa, e l'URSS non ha che da seguire la via delle intese particolari e delle porte aperte ai singoli paesi dell'Ovest europeo, persino con la Germania Federale — con un nucleo centrale di orientamento: un trattato di reciproca assistenza con la Francia.

Un fatto bisogna riconoscere. L'idea di una conferenza paneuropea è piena di implicazioni e di alternative, e costituirebbe quindi un congegno diplomatico molto interessante per la politica di potenza dell'Occidente. Non solo esso mirerebbe a tagliare l'erba sotto i piedi di una intesa franco-sovietica, ma anche a cogliere l'URSS in una pausa, in cui la sua strategia mondiale appare incerta e in certo modo ottusa; incline, si direbbe, più alla ricerca di effettive garanzie alla sua probabilità di potenza (in Asia, in Medio Oriente, in Europa) che di una strategia di « proposta socialista » che replichi alla condizione neocapitalistica dei 500 milioni dei supercivilizzati euroamericani, secondo la visione di Acheson e di Rusk.

E' molto difficile quindi prevedere che cosa Mosca replicherà a una « avance », la quale potrebbe poi anche ridursi ad un semplice gesto tattico e di disturbo — ma che sarebbe imprudente limitare a questo scopo, quando esso ha il pregio, oltre tutto, di prendere al balzo la palla lanciata in questi ultimi mesi più volte dall'URSS, di una politica di sicurezza europea, e di un vertice da convocarsi prossimamente per delinearne i fini e le modalità.

FEDERICO ARTUSIO ■

SCHROEDER

JOHNSON

I mercenari si pagano

E' noto che gli Stati Uniti hanno tentato in più tempi richieste e pressioni, anche verso i loro alleati europei, per riceverne contributi tangibili al sacrificio che essi sostengono nel Vietnam, come dicono, per la libertà globale del mondo. Questi passi hanno sortito sinora una rispondenza assai limitata. Nessuno Stato europeo ha mandato truppe a fianco di quelle americane. Qualche offerta asiatica (Formosa) ha dovuto essere respinta. L'Australia e la Corea del Sud hanno invece abboccato. Non si stenta a vedere, nella partecipazione della prima, una crescente autonomia e propensione filoamericana, quale contrappeso al primato navale e strategico inglese nel Commonwealth; nella seconda, una fedeltà che gli sforzi americani nella guerra coreana hanno saputo, a buon diritto, acquistarsi e conservarsi.

Ma questo non significa che la Corea del Sud intenda lavorare per niente, cioè offrire davvero un contributo d'alleanza agli Stati Uniti.

Il suo corpo di spedizione nel Vietnam del Sud, pari a circa 23 mila uomini, viene pagato, in base ad accordi rivelati dalla stampa americana una decina di giorni fa, sia con il completo equipaggiamento di tre divisioni (quelle operanti in Vietnam); sia con il loro totale rimpiazzo (cioè con un finanziamento della stessa misura) in Sud Corea; sia con la piena modernizzazione, sempre a spese americane, di altre 17 divisioni sudcoreane che restano a costituire in patria la difesa contro ogni pericolo di rinnovata infiltrazione dal Nord.

Fece parte delle migliori tradizioni della guerra coloniale, per quanto fu possibile, sostituire le truppe metropolitane con altre mercenarie. Gli americani stanno invece ora, nella guerra in Vietnam, sperimentando dolorosamente quanto sia divenuto sempre più difficile praticare quella tradizione, e come siano drammaticamente americani il sacrificio di vite umane e la tensione di paradosso morale che costa al loro popolo quella impresa. Nondimeno, e proprio mettendoci per un momento al loro posto, con un pizzico di quella comprensione che l'Italia non ha mai negato a questa travagliata impresa, troviamo che i sudcoreani rischiano di averci trovato una bella pacchia, e che il governo di Washington, accettando le loro richieste, dimostra quali prove e quali prezzi sia disposto a pagare, pur di alleviare, nel cuore della nazione, il rimprovero che sale e si allarga di continuo contro una iniziativa tanto priva di scopo, e di così discutibile decoro.

Se Wilson parlasse

Sempre sugli americani in Asia, il *Guardian* ha pubblicato pochi giorni addietro un editoriale di quelli che la stampa d'informazione italiana non stamperebbe. E' intitolato: *Mr. Wilson and Vietnam* ed ha questo semplicissimo argomento: « Che cosa accadrebbe se il governo inglese, invece di fingere tanto rispettoso silenzio sulle barbare procedure della guerra americana nel Vietnam, nel timore che una sua protesta o anche solo un suo parere possa incrinare l'amicizia atlantica, prendesse infine, la parola, ed esprimesse quello che certamente è il suo modo di sentire, e lo è ormai in Gran Bretagna, in modo generalizzato e predominante?

« Che succederebbe dunque? L'alleanza atlantica ne risulterebbe vulnerata, e con essa tutti gli sforzi messi in opera da Wilson stesso per rafforzare le relazioni angloamericane? Difficile dirlo. Il Presidente Johnson suole risentirsi amaramente dinanzi a critici d'opposizione. Ha appena finito di impegnarsi, ai fini della campagna elettorale d'autunno, per una linea ancor più dura in Vietnam. Parlando di un esponente della linea opposta, ha gridato: "Ditelo voi: vi pare che costui sostenga la causa del nostro paese?". Ai suoi occhi, del resto, quei critici non hanno peso; invece essi diventano ogni giorno più numerosi, e proprio nelle file del suo partito; e Johnson dovrebbe ormai aver capito che nulla lo ha più danneggiato che la sua linea di condotta in Vietnam. Ebbene, comunque egli debba reagire, Wilson deve ormai prendersi il rischio di parlare chiaro. Lo faccia anzitutto in forma privata: ma un mutamento della posizione britannica ufficiale del Vietnam non può più tardare. Anche se il Presidente se la prendesse con noi, altri, negli Stati Uniti, afferrerebbero il senso dei nostri argomenti. L'umanità non può più a lungo tollerare il grado di violenza che si tollera oggi nel Vietnam ».

ALADINO ■

USA

la "nuova linea" di McNamara

Non esiste avversario con il quale non condividiamo un interesse comune nell'evitare la comune distruzione... Realismo non significa un atteggiamento duro, inflessibile e privo di fantasia. La mente realistica è una mente in continua fase creativa, scevra di sciocche illusioni ma ricca di pratiche alternative. Esistono alternative pratiche ai nostri attuali rapporti sia con l'Unione Sovietica, sia con la Cina comunista... Gettare un ponte verso l'isolamento di una grande nazione come la Cina rossa, anche se questo iso-

MacNamara

lamento è in gran parte dovuto al suo stesso modo di agire, riduce il pericolo di malintesi potenzialmente catastrofici e aumenta da ambo le parti l'incentivo a risolvere le vertenze con la ragione e non con la forza ».

Così parlava McNamara, il segretario americano alla Difesa, nell'ormai famoso discorso di Montreal (in Canada), il 18 maggio. Un discorso che è stato definito come il passaggio americano dalla « politica della porta socchiusa » alla « politica dei ponti » in direzione di Pechino. Gli americani hanno questa mania di ridurre in *slogans* una linea politica o, come spesso dicono, una « dottrina ». McNamara era già noto per la « dottrina » della guerra flessibile, cioè il confronto militare — come quello in corso nel Vietnam — che prevede diversi « scalini convenzionali » ma non il ricorso alle armi atomiche. Ora ha esposto un diverso tipo di « dottrina »: nel momento in cui Cina e Stati Uniti sono arrivati al punto di rischiare un diretto confronto militare, McNamara muta registro e lancia la teoria dei « ponti » (sinora fatta propria da Johnson solo nei confronti dei paesi comunisti europei).

Non vuol fare il gendarme. McNamara, riallacciandosi chiaramente a certi postulati Kennediani, che condivise con il defunto presidente tanto sul terreno politico che militare, ha anche detto che sarebbe un errore grossolano « considerare il comunismo il fattore centrale di ogni conflitto in atto nel mondo sottosviluppato », che le tensioni e le « sovversioni » nascono essenzialmente dall'arretratezza economica, che senza sviluppo economico la stessa natura umana « reagisce perchè deve farlo », che i sintomi di rivolta si vanno estendendo per il nostro pianeta perchè s'approfondisce il divario economico tra paesi ricchi, a medio reddito, poveri e molto poveri (le quattro categorie indicate da McNamara). Respingendo la teoria del cinese sotto il letto o del cinese all'angolo della strada pronto a sparare, che ha estremizzato la vita politica interna americana e non solo i rapporti mondiali, cioè la concezione della mano di Pechino in ogni sommossa a qualunque latitudine, come una volta esisteva lo spettro della mano di Mosca, McNamara è andato oltre: « Nè la coscienza nè la ragione suggeriscono che gli Stati Uniti siano, debbano o possano essere i gendarmi del globo... Gli Stati Uniti non hanno avuto dall'alto il mandato di sorvegliare il mondo nè intendono farlo. Vi sono casi ormai classici in cui la nostra deliberata mancanza di azione (militare) si è rivelata l'azione più saggia ».

E tanto per farsi capire, dopo aver raccolto addirittura la fraseologia di Pechino (l'accusa agli americani di essere « i gendarmi del mondo »), ha detto, riferendosi evidentemente al Sud-Vietnam, che gli Stati Uniti non possono impegnarsi in eterno a sostenere quei regimi « i quali affondano nel fango della loro stessa impotenza e violenza », che le dimensioni dello scudo americano a chi abbia bisogno di un aiuto militare « e lo chieda » debbono essere tali che « esso sia veramente uno scudo e non una capacità di aggressione all'esterno ».

Il concetto di sicurezza. Secondo McNamara, la forza militare di una nazione, anche la più potente del mondo, come ritengono di essere gli Stati Uniti, non conduce come tale a un livello di sicurezza. « Il fattore decisivo è rappresentato dal carattere dei rapporti che essa ha con il resto del mondo ». E allora occorre stabilire tali rapporti. Per la Cina, McNamara ha accennato a « rapporti commerciali », « contatti diplomatici », e perfino a uno scambio di « osservatori militari ». Sono proposte ancora vaghe, buttate avanti senza specifico approfondimento, senza la chiarezza necessaria, l'ammissione, cioè, che l'America ha sbagliato a non riconoscere la Cina, e non può illudersi di attirarla alla coesistenza senza un formale riconoscimento diplomatico (non si tratta più di semplici « contatti »). McNamara, ovviamente, ha subìto le remore che ancora impediscono all'amministrazione Johnson di compiere fino in fondo quel « doloroso riesame » della politica asiatica di cui si hanno tuttavia diversi sintomi. McNamara non poteva, in altre parole, scavalcare Johnson.

La mancanza di concretezza in un discorso pur così impegnativo ha suscitato due ipotesi: la prima, che McNamara abbia « rotto » con il presidente, e tenga già nel cassetto la sua lettera di dimissioni; la seconda, che abbia invece parlato con l'assenso di Johnson, e si prepari ad assumere la direzione della politica estera americana sostituendo Rusk al Dipartimento di Stato, per tentare, dopo l'« operazione Vietnam », un fatto unicamente militare al di là delle fantasie sulle riforme sociali da affidare ai generali corrotti di Saigon, l'« operazione Cina », e cioè la ricerca di un *modus vivendi* con Pechino.

« La sicurezza è sviluppo », ha detto McNamara indicando i motivi reali di tensione, e assicurando l'aiuto o la collaborazione americana ai paesi in via di sviluppo, Cina compresa. Sarebbe però un errore far cadere tale offerta dall'alto: dollari in cambio di « revisionismo » cinese (che pure esiste e sta giocando una partita che non è affatto perduta in partenza).

I colloqui di Varsavia. Le incertezze americane hanno avuto un riflesso nel 132° incontro Cina-USA di Varsavia, dove gli ambasciatori dei due paesi periodicamente si scambiano chilogrammi di documenti ufficiali già noti e quasi mai affrontano problemi concreti. Questa volta, al 132° *round,* gli americani avrebbero fatto un passo innanzi, gettando un « ponte » e cioè, a quel che sembra, offrendo « rapporti commerciali » e le altre cose illustrate da McNamara. Ma la

Kennedy

Cina chiede qualcosa di più: è interessata ai commerci, però « non si vende » al miglior offerente (e l'America sarebbe indubbiamente il miglior offerente). Questa politica era ipotizzabile in passato, quando invece venne opposto il cordone sanitario e l'accerchiamento nell'illusione che il regime maoista crollasse. Oggi la « revisione » americana, per sollecitare un « revisionismo » cinese, deve essere molto più radicale.

McNamara ha lanciato il primo sasso in piccionaia. E' un segno importante. Ma bisognerà costruire « ponti » veri, perchè si tratta di « attraversare un baratro, e la struttura deve poggiare da ambo le parti sulla roccia », cioè sul solido , come ha detto appunto McNamara, lasciando capire che si può fare molto, purchè si voglia.

LUCIANO VASCONI ■

CASTRO E DORTICOS

CARAIBI

le tentazioni della CIA

E' forse un ritorno « caldo ». I momenti di pericolosa rottura dell'equilibrio tra Est ed Ovest sembravano essersi raccolti e condensati fino a poco tempo fa nella bollente caldaia vietnamita. Africa, Medio e Vicino Oriente, America Latina, le tradizionali aree di frizione dell'antagonismo russo-cinese-americano, avevano assunto un illusorio aspetto di equilibrio. Oggi il termometro politico sale ancora verso la zona critica.

Ha iniziato l'Africa che è stata percorsa, tra la fine del '65 e gli inizi del '66, dal « filo nero » dei *putsch* di ispirazione occidentale (non sembra estranea, nell'azione dei militari golpisti, la presenza eversiva della CIA che ha giocato in Africa sia un ruolo antisovietico e anticinese che antifrancese). Nel Medio e Vicino Oriente il ritorno aggressivo di Washington è scattato con la definizione della nuova strategia anglo-americana « ad Est di Suez », il potenziamento militare della monarchia saudita, la recrudescenza della guerriglia antirepubblicana nello Yemen, il tentativo di soffocare la RAU nel ricatto economico (rifiuto degli USA di concedere ancora prestiti in derrate alimentari all'Egitto) e in quella sorta di « cintura di sicurezza dell'Occidente » che è il « patto islamico » patrocinato dalle monarchie arabe e mediorientali.

Il momento dei Caraibi. Sembra che oggi sia giunto il momento dei Caraibi. Due avvenimenti hanno caratterizzato, alla fine della scorsa settimana, il ripresentarsi degli angoli duri della politica estera americana. Sabato mattina (28 maggio) Fidel Castro, dopo aver decretato lo stato di allarme nell'isola caraibica, accusa gli Stati Uniti di « voler creare (con l'uccisione del soldato cubano da parte di militari statunitensi della base di Guantanamo avvenuta lunedì 23 maggio *ndr*) le condizioni psicologiche atte a favorire un'aggressione armata contro Cuba ». Venerdì 27 maggio Joaquim Balaguer, il candidato del Partito Riformista alle elezioni dominicane, sostenuto dagli USA, dichiara di ritirarsi dalla competizione elettorale del 1 giugno (mentre stiamo scrivendo le elezioni non hanno ancora avuto luogo).

Le due notizie hanno, tra loro, un legame non soltanto geografico. Sono unite, a nostro parere, da un'evidente « parentela » politica. Che significato può avere il ritirarsi del candidato filo-USA dalla competizione elettorale dominicana? Due sono le spiegazioni possibili e logiche. O la certezza di perdere il confronto con Juan Bosch, o la volontà politica di far sì che l'ex Presidente affronti e vinca la competizione elettorale da candidato pressocchè unico. Quest'ultima ipotesi ci sembra meno banale, più concretamente incastonata nel ritorno della dimensione aggressiva della politica statunitense. La decisione di Balaguer rischia infatti di provocare una situazione delicata. La vittoria di Juan Bosch, rimasto praticamente senza oppositori (l'unico candidato ora in lizza, oltre all'ex Presidente, è quello sostenuto da formazioni di estrema destra) potrebbe fornire infatti l'appiglio per una serie di contestazioni da parte dei suoi oppositori, scatenare la reazione violenta dei gruppi di estrema destra e fornire perciò il pretesto per un colpo di forza (sia da parte statunitense che da parte di forze interne) che si presenti sotto l'etichetta del « ritorno all'ordine e alla legalità ».

In questo quadro il pericolo di una nuova « Baia dei Porci », a Cuba, acquista un reale significato. L'incidente di Guantanamo, la reazione esasperata dei *leaders* cubani (« Combatteremo fino all'ultimo uomo » afferma Castro. « Se gli Stati Uniti attaccano noi accetteremo volontari da tutti i paesi amici » incalza Dorticos), la pronta presa di posizione dell'URSS che mette in guardia gli USA contro « tutte le azioni ostili che verranno condotte nei confronti di Cuba », non sembrano campanelli di allarme suonati a vuoto per coprire difficoltà interne. Se l'« operazione S. Domingo » scatta, se, come ha affermato recentemente anche Caamano, si vuol veramente impedire il ritorno di Juan Bosch alla presidenza dominicana, potrebbe infatti farsi strada con forza nella mente dei « duri » del Pentagono e della CIA anche la tentazione di dare un definitivo colpo di spugna alla « penetrazione del comunismo » in terra americana. E da Santo Domingo il pugno forte si sposterebbe allora su Cuba.

Castro dunque non ha torto a stare in guardia, anche se è difficile credere che a Washington possa prevalere, su una questione così delicata, il folle consiglio della CIA.

ITALO TONI ■

RAPPORTO DA SAIGON
l'americano ottimista

di I. F. STONE

Il terzo servizio da Saigon che pubblichiamo ora — mentre i suicidi dei buddisti riportano all'attenzione del mondo le vere dimensioni della tragedia vietnamita — ci parla delle deformazioni tipiche attraverso cui i funzionari USA giudicano la realtà

Il **Quel che** si vede qui fa cambiare parere a chiunque abbia una mentalità aperta » mi ha detto un funzionario dell'ambasciata USA a Saigon. Dato che la maggior parte delle persone di una certa importanza ha a che fare soltanto con funzionari USA, non sorprende che il cambiamento avvenga nella direzione desiderata. Forse io non ho una « mentalità aperta »: sono stato ad ascoltare funzionari dalle idee più diverse con tutta la simpatia di cui sono capace, eppure il mio parere non è cambiato affatto. Al contrario ho avuto l'impressione che qui si segua ancora quel sistema che porta all'auto-delusione, che in passato molti giornalisti hanno notato. Cito un esempio a proposito dell'attuale crisi a Danang ed Hué: nel corso di uno dei primi notiziari da me ascoltati a Saigon, un funzionario liquidò le dimostrazioni degli studenti buddisti affermando: « Gli studenti non rappresentano nulla ».

Gli studenti che non esistono

Un'affermazione del genere mi ha colpito soprattutto perchè fatta da un funzionario che veniva stimato come persona intelligente e in buona fede. E' possibile che se si potesse far passare tutta la popolazione di Saigon in una macchina selezionatrice si scoprirebbe che ben poca gente ha sentito parlare delle proteste degli studenti. Ma si potrebbe anche constatare che gli studenti si erano fatti portavoce dei sentimenti più diffusi nel paese — tedio per la guerra ed ostilità per la presenza di tanti soldati stranieri. Voler eliminare gli studenti buddisti considerandoli non rappresentativi, mi è sembrato molto sciocco. In qualsiasi società gli studenti tendono ad essere il gruppo più « impegnato », quello che si fa sentire di più; sono gli uomini e le donne che presto governeranno il paese. Affermare che non rappresentano nessuno è un modo molto comodo per tener conto delle proteste, ma anche un modo sicuro per valutare male le forze politiche. Certamente a Saigon vi sono studenti di varie tendenze: pro e contro la guerra, pro e contro le elezioni, cattolici e buddisti. Ma il funzionario di cui sopra si rifiutava di tener conto soltanto dei secondi.

Sono le razionalizzazioni tranquillizzanti di questo genere che pongono le premesse della politica. Da quando il siluramento del generale Thi ha fatto scoppiare le dimostrazioni buddiste, all'ambasciata USA si tende non solo a considerare i dimostranti come « un pugno di *beatnik* buddisti », ma anche a sperare che i militari li disperdano ricorrendo alle maniere forti. E' questo il tipo di delusione storica che i movimenti rivoluzionari possono provocare, con una manciata di polvere da sparo.

Il fatto che Ky non abbia stroncato con la forza le dimostrazioni di Saigon, e che ad aprile abbia ritirato le sue truppe da Danang dopo che noi le avevamo trasportate lì per affrontare le truppe antigovernative, è spiaciuto a molti. Da varie parti ho sentito dire non solo che a Ky era stato suggerito di far precipitare la resa dei conti, ma anche che era stata promessa la concessione di fondi USA per ricostruire la città nel caso in cui gli aerei di Ky avessero dovuto bombardare i ribelli. Vi è stata una forte ondata di

disapprovazione quando Ky ha fatto marcia indietro ed ha promesso le elezioni. L'attacco lanciato da Ky la settimana scorsa contro Danang e l'equivoco atteggiamento temporeggiatore della Casa Bianca mi sono sembrati abbastanza coerenti con questa linea di condotta.

Paura delle elezioni

Ad un altro notiziario cui ho assistito, un giornalista in una domanda definì il governo sud-vietnamita come una dittatura militare; un funzionario ribattè: « Qui non c'è una dittatura militare nel senso europeo. Ky non è Salazar ». Certo che no. La giunta di militari che Ky presiede tanto ostentatamente, non è a capo di un regime altrettanto saldo. Questo pagliaccio di Ky non può essere messo a confronto con il più vecchio e resistente dittatore fascista d'Europa. Tuttavia la corrente predominante della colonia americana auspica nel Vietnam l'avvento di un regime autoritario e clericale come quello portoghese. Sono le elezioni quelle che ci fanno più paura. Un americano di provenienza piuttosto vaga, secondo me uno della CIA (mi ha detto « sono in affari »), ha affermato che gli USA temono che se si svolgeranno le elezioni « i liberali e la gente ignorante » potrebbero vincere e « chiederci di andarcene ». La colonia americana sospetta perfino dei politicanti di destra, a meno che non dimostrino di saper sopportare l'usura della guerra. Anche i vietnamiti contrari alle elezioni vorrebbero un governo di base più ampia. Neppure uno dei vietnamiti con i quali ho parlato del futuro politico ha mai accennato a Ky, il che dimostra che non viene tenuto in nessun conto. Tutti sono d'accordo sul fatto che il paese non ha un vero governo; le divergenze si manifestano quando si tratta di decidere come formarne uno, cioè con le elezioni oppure attraverso una specie di coalizione fra militari e civili, o quando si tratta di decidere se si deve fare la pace o continuare la guerra. Gli americani temono

che, una volta varato, un governo rappresentativo sia difficilmente controllabile. Quel che i nostri militari vogliono, è una base sicura mentre loro continuano a fare la guerra; non vogliono sconvolgenti esperimenti di democrazia. Ed è proprio su questo punto che le necessità militari entrano in conflitto con gli obiettivi politici. Per accattivarsi la popolazione si deve correre il rischio di permettere che esprima i suoi punti di vista, cioè correre il rischio di veder formare un governo che potrebbe negoziare la pace.

Il rifiuto di capire

I sud-vietnamiti cominciano già a « votare coi piedi »: ciò significa che il numero delle diserzioni dall'esercito sud-vietnamita aumenta. Al quartier generale della JUSPAO si è già trovata una spiegazione razionale e consolante — i soldati non disertano per ingrossare le file del nemico, ma se ne vanno a casa perchè sono stufi della guerra! Ma nessuno si ricorda che proprio in questo modo cominciò la dissoluzione dell'Esercito Russo nel 1917: non andavano dai tedeschi, ma a casa. Nel Vietnam del Sud come in Russia, i soldati vogliono la pace ed i contadini vogliono tornare alla terra. La CIA si consola perchè di dati certi, sulle forze del Fronte di Liberazione Nazionale ce ne sono pochi, se anche ce ne sono. Un vietnamita con il quale ho discusso questo punto mi fece osservare che sono state poche le rivoluzioni guidate da uomini famosi prima che le rivoluzioni avessero successo. Quanti russi nel 1917 avevano sentito parlare di un oscuro fanatico che nel suo nascondiglio in Svizzera si faceva chiamare Lenin? I pochi e poco noti bolscevichi riuscirono ad impadronirsi del potere perchè si avvantaggiarono delle diserzioni dei soldati e dell'impossessamento delle terre da parte dei contadini. Questa guerra ed il Vietnam del Sud potrebbero cadere nelle mani del FLN in un modo analogo.

Non si può parlare con i vietnamiti senza rendersi conto che nessun estraneo, per quanto benintenzionato, può risolvere i loro problemi. Il Giappone sconfitto ha accettato supinamente dagli americani una riforma terriera radicale ed una rivoluzione sociale molto benefica. Ma i vietnamiti non sono sconfitti nè sottomessi; sono ostinati e fermi come possono esserlo gli irlandesi o gli ebrei. Combatteranno tra loro e contro di noi fino all'esaurimento; dentro di loro si agitano contemporaneamente la passione religiosa, quella nazionalista e quella comunista. In una sola generazione il Vietnam del Sud sta attraversando tutte le lotte secolari, nazionali e sociali che si sono avute nell'Europa occidentale nell'arco di tre secoli. E per di più la nostra presenza ha inasprito tutte queste tensioni. L'attrito esistente fra buddisti e cattolici potrebbe perfino far scoppiare una guerra civile religiosa. La nomina del Generale Cao, un cattolico, a comandante del Primo Corpo d'Armata, costituisce una provocazione per i buddisti. Ciò mostra quanto poco è cambiato e quanto poco noi abbiamo imparato, se questo fedele sostenitore della dittatura di Diem fino ad ora ha avuto l'incarico di condurre la guerra psicologica. Mentre la comunità cattolica del Vietnam meridionale, specialmente a Saigon, è stata resa più liberale ed aperta dalle nuove correnti che circolano nella Chiesa dai tempi di Papa Giovanni, la politica USA si è alleata con quanti ancora vogliono la dittatura militare.

→

Le marionette della CIA

Dietro le quinte, si riesce ad avvertire che nel Vietnam, come nel Laos ed altrove, i militari e la CIA seguono una propria politica quali che siano le contrastanti direttive e la contraddittoria retorica di Washington. Ho l'impressione che nelle recenti agitazioni contro le elezioni ci sia stato lo zampino delle influenze USA. A mio avviso, una prova di quest'affermazione la fornisce l'improvvisa comparsa nell'arena politica della Confederazione del Lavoro vietnamita, di solito non politica. Si tratta di una delle più sparute organizzazioni sindacali del mondo, che sotto Diem se la passò abbastanza bene, fino agli ultimi tempi della sua pazzia; è ben raro che proclami uno sciopero. Ha da molto tempo un capo, Tran Quoc Buu, che mantiene strette ed amichevoli relazioni con l'ambasciata USA, e l'ambasciata tesse le sue lodi con i visitatori definendolo come una forza della democrazia. Quando questa forza della democrazia guidò i suoi uomini per le strade per dimostrare contro le elezioni, alcuni commenti confidenziali dei funzionari della ambasciata ai giornalisti definirono il fatto come uno sviluppo costruttivo, affermando che Ky aveva dato eccessiva importanza alla richiesta avanzata dai buddisti per le elezioni ed aveva commesso un errore accogliendola. In passato Tran Quoc Buu è stato un personaggio importante nell'organizzazione dell'odiata polizia segreta Cao Lao di Fratello Nhu. Nel Vietnam come in Germania, la CIA ha mostrato la tendenza ad avvalersi al massimo dei residui dell'apparato della polizia segreta. Tran Quoc Buu, molto suscettibile riguardo al suo passato nella Cao Lao, potrebbe non aver nulla a che fare con la CIA; ma sono certo che non si sarebbe azzardato a dimostrare contro le elezioni se avesse pensato che gli americani del Vietnam del Sud le approvano.

Per gli USA la situazione militare è scoraggiante quasi quanto quella politica. L'ottimismo mostrato dagli americani di Saigon nello scorso autunno è completamente svanito. In autunno i giornalisti europei o americani in visita si fecero contagiare dall'esuberante fiducia degli americani di Saigon e rimasero colpiti dalla rapidità con cui spuntavano uomini e basi USA. La parola d'ordine era che la guerra americana non aveva niente a che vedere con quella francese, e che poichè il nostro sforzo era tanto maggiore in quantità, doveva per forza essere ben diverso in qualità. Il nostro rullo compressore non poteva non schiacciare il Vietcong. Furono fatti affluire esperti e novellini, forse perchè tutti avevano la tendenza dei popoli industrializzati a sopravvalutare il fattore materiale della guerra.

Questa pazzesca euforia è finita. Negli ambienti dirigenti USA sul posto — civili e militari — ci si sta rendendo conto che non si può prevedere una rapida conclusione, e che ci aspetta una lunga, lunga guerra. Ciò riflette il fallimento dei bombardamenti al Nord per impedire il costante afflusso di rifornimenti alle forze ribelli nel Sud, ed il successo del Vietcong nello sfuggire alle molte operazioni che vengono organizzate con la pomposa parola d'ordine « caccia e distruzione ». Il Vietcong ha dimostrato una scoraggiante abilità nel sottrarsi alla battaglia quando noi vogliamo combattere e nell'attaccare dove e quando noi non ce l'aspettiamo. Tutti i nostri macchinari, in altre parole, non sono riusciti a mutare la guerriglia, con tutti i vantaggi che ciò implica per i ribelli.

" Ripulire „ l'intero paese

Sembra che solo al Dipartimento di Stato ci siano degli ottimisti, almeno a giudicare dalle affermazioni di sconosciuti ufficiali che prevedono un decisivo mutamento per il meglio all'inizio del prossimo anno. D'altro canto il Capo di SM dell'esercito gen. Harold K. Johnson ha detto in un breve discorso a St. Louis (U.P.I. in *Washington Daily News*, 14 maggio) che la guerra nel Vietnam del Sud durerà per altri dieci anni. Vale a dire per sempre.

A Saigon si diceva che nel Vietnam del Sud sarebbero stati mandati 1.500.000 uomini. Si diceva che con tutti questi uomini avremmo potuto cominciare dalla penisola di Camau a sud e « ripulire l'intero paese » fino al 17° parallelo — probabilmente eliminando la popolazione insieme al Vietcong. A giudicare dall'esperienza fatta con la guerra di Corea, l'invio di un milione e mezzo di uomini nel Vietnam del Sud significherebbe la mobilitazione di quattro milioni e mezzo. A Saigon si sente dire spesso che mentre non possiamo perdere, non possiamo neanche vincere. Hanson Baldwin, discutendo la questione della mobilitazione in *The Reporter* (19 maggio) parla di una possibilità peggiore dello stallo. Prima dell'attuale crisi, egli ha scritto che se a Saigon o ad Hué scoppiasse la guerra civile, oppure se Ky ricorresse alla forza per impedire che un governo buddista neutralista assumesse il potere, l'esercito sudvietnamita potrebbe disintegrarsi. « Se una situazione del genere si verificasse contemporaneamente ad una forte offensiva vietcong — ha concluso Baldwin — probabilmente i soldati USA si troverebbero a dover combattere per salvarsi la pelle ».

Imitiamo i comunisti

Fondamentalmente, non c'è niente di nuovo da riferire da Saigon. La guerra continua ad essere condotta in base a due idee, ambedue vecchie e screditate. La prima e più vecchia, che portò gli USA ad una crisi di bellicismo quando venne usata dagli spagnoli contro i ribelli cubani nell'ultimo decennio del secolo scorso, è di concentrare la popolazione delle province contestate in enclavi urbane e « campi profughi » in modo da « impedire ai contadini di combattere con i ribelli un giorno e presentarsi come pacifici cittadini il giorno dopo... Perciò nelle zone rurali dovevano essere eliminati tutti i rifornimenti, in modo da rivolgere contro gli insorti l'arma della fame ». Questa è la descrizione della politica spagnola di « reconcentrado », fatta da Walter Millis in *The Martial Spirit*, studio sulla nostra guerra con la Spagna; mi sembra che que-

Ky

Dimostrazioni contro la guerra a Saigon

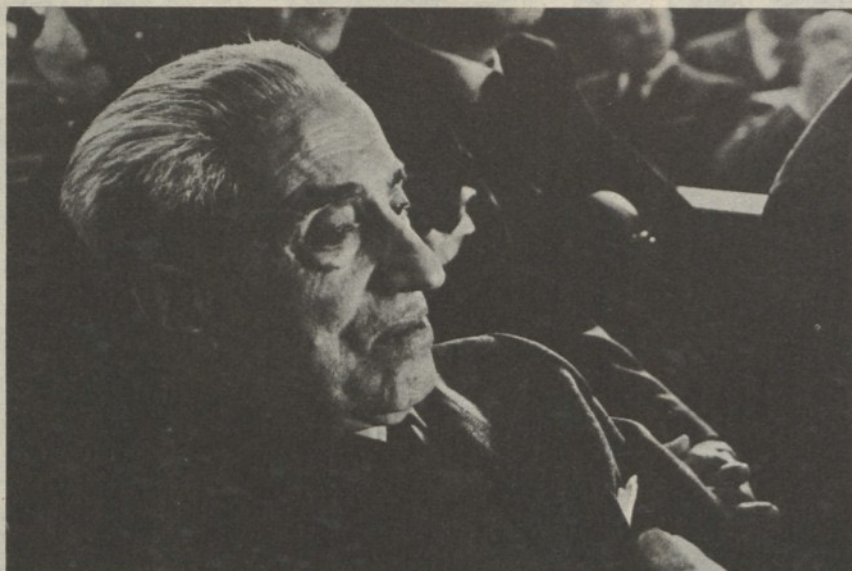
sta descrizione valga anche per la nostra tattica nella guerra vietnamita. Henry Cabot Lodge ha parlato di « eroica battaglia dei patrioti » contro questo genere di « crudeltà ed oppressione »; ma quel Lodge era il nonno del nostro Ambasciatore, ed i patrioti in questione erano cubani.

La seconda e più recente idea è quella della « guerre révolutionnaire » che i militari francesi sconfitti elaborarono dopo Dienbienphu e cercarono di applicare senza successo in Algeria. Una mescolanza di contro-terrorismo, organizzazione totalitaria della popolazione e promesse di « rivoluzione sociale », è la formula usata per strappare il popolo all'influenza degli insorti, « pacificare » le campagne e domare la ribellione. L'idea è di applicare le idee marxiste e maoiste al contrario. Ma il comunismo al contrario è fascismo, è l'uso dei metodi dello stato poliziesco, dello stretto controllo e del sistema del monopartito per mantenere lo *status quo*. Illustrando la « rivoluzione sociale » promessa dalla Dichiarazione di Honolulu, un ufficiale mi disse in che modo, un po' alla volta, i comunisti si impadroniscono di un villaggio e l'organizzano; poi mi spiegò in che modo, un po' alla volta, noi intendiamo imitarli. Non mi sembra che a quell'ufficiale sia mai venuto in mente che imitare i metodi comunisti, anche se al contrario, è uno strano modo di costruire la democrazia. La nostra azione di pacificazione comincia con una « registrazione delle lamentele », cioè in pratica con il reclutamento forzato di informatori. Gli uomini della CIA interrogano privatamente tutti gli uomini di un villaggio per stanare i simpatizzanti del Vietcong .

I gruppi di pacificazione

Il sistema tipico — vecchio almeno quanto l'Inquisizione spagnola — di accertare l'ortodossia dell'interrogato è di chiedergli informazioni sugli altri. Ora, il genere di queste informazioni può esser tale da dare il via ad una reazione a catena di condanne ingiuste ed intensificate rappresaglie. I gruppi di pacificazione lavorano sotto la direzione di un Ministero dal nome altisonante, il Ministero dello Sviluppo rivoluzionario. Ma sotto questa formula si nasconde una combinazione di maccartismo e misure di benessere sociale. E' la stessa cosa che se squadre di maccartisti armati ed addestrati dalla CIA fossero inviate nei villaggi e nelle cittadine statunitensi per stanare i *rossi* e i pacifisti. Un ufficiale mi ha spiegato che nell'addestramento delle squadre di pacificazione noi ci siamo serviti di un gran numero di vietnamiti appartenenti ai partiti dell'estrema destra, perchè per combattere il comunismo « ci serviva un'ideologia più forte della democrazia »! Mi sembra che quell'ufficiale non si sia reso conto del significato di un'affermazione del genere.

A nessun paese è stata promessa tanto spesso la rivoluzione sociale. Nel 1950 i francesi dicevano che la pacificazione dipendeva dalla possibilità di accattivarsi i cuori e le menti dei contadini con le riforme sociali. Diem aveva promesso una rivoluzione sociale. Lo stesso ha fatto il gen. Khanh. Lo stesso hanno fatto il maresciallo Ky e Lyndon Johnson. Nessun paese parla di rivoluzioni sociali più degli Stati Uniti, ma nessun paese è più controrivoluzionario, all'atto pratico. Nel Vietnam come nell'America Latina, noi ci siamo alleati con forze contrarie ai mutamenti sociali perchè i mutamenti sociali le danneggerebbero. Noi siamo sempre alla ricerca di *slogans* che sembrino rivoluzionari senza minacciare lo *status quo*. Un ufficiale mi ha detto: « A qualcuno è venuta l'idea di introdurre il concetto del Capitalismo del Popolo nel programma di pacificazione. Si voleva indurre la popolazione dei villaggi ad investire il suo danaro in titoli municipali e di Stato ». Dispiaciuto, l'ufficiale ha aggiunto che l'idea « si è dimostrata troppo sottile, e si è dovuto abbandonarla ». Quasi quasi mi aspettavo di sentirmi dire che lo stesso genio voleva convertire il Vietcong offrendogli azioni della Texas Gulf Sulphur.

I. F. STONE ■

economia

VALLETTA
alla partenza...

LA FIAT 124

FIAT - RENAULT

gli accordi con l'est

«**Sul piano** politico l'azione delle due massime potenze mondiali — Stati Uniti ed URSS — si è costantemente sviluppata per contenere e prevenire l'estensione di situazioni pericolose, soprattutto nel territorio asiatico, evitando così di compromettere quella tendenza collaborativa e pacifica che rimane nel desiderio di tutti. URSS e Stati Uniti continuano ad essere impegnati l'una nello sviluppo e l'altra nell'ulteriore potenziamento delle rispettive economie, nell'interesse delle loro popolazioni ».

Che cosa accadrebbe in Italia se un simile giudizio sulla situazione internazionale nell'anno 1965 fosse stato espresso da un membro del governo invece che dal presidente della FIAT? Ma... *gli affari sono affari* e i benpensanti, resisi conto che la politica aziendale del grande complesso torinese non prevede attualmente la gestione della nostra amministrazione Esteri, non hanno levato nessun grido di dolore leggendo quello storico preambolo nella relazione presentata dal Consiglio di amministrazione della FIAT il 29 aprile scorso sul bilancio relativo al 60° esercizio dell'azienda. Di lì a qualche giorno doveva giungere a buon fine (4 maggio 1966) l'accordo URSS-FIAT per la costruzione in Ucraina di un impianto automobilistico del valore di 600 miliardi. Si trattava del più importante *affare* fin'allora stretto (in precedenza, il record andava all'accordo per l'installazione di uno stabilimento ICI-Polyspinners per la produzione di terilene) tra la Russia ed un'impresa capitalista.

« Se sei soltanto il n. 5 che cosa devi fare? — doveva poi scrivere *Newsweek* parafrasando un noto *slogan* pubblicitario — La FIAT che è al quinto posto nell'industria automobilistica mondiale ha trovato la risposta: varcare la Cortina di ferro e diventare là il n. 1 ».

Diventare il n. 1. Guadagnare cioè la *corsa ad Est,* termine abbastanza appropriato trattandosi appunto di una gara tra concorrenti industrie automobilistiche occidentali. Non sarà, ci sembra, esagerato a tal proposito parlare di una nostra vittoria: mentre si stava perfezionando l'accordo con i sovietici per la costruzione dei grandi impianti automobilistici in Ucraina, avevamo già in tasca un contratto del valore di 40 milioni di dollari per la conversione alla produzione di autovetture FIAT (in prevalenza il modello 1500) dello stabilimento polacco di Zeran che attualmente costruisce le *Warszawa.* Il negoziato con la Polonia era già concluso fin dallo scorso dicembre, ma lo si era tenuto segreto — la notizia venne diramata dall'ANSA il 20 maggio — perchè sarebbe stato un fattore di complicazione in pendenza delle trattative con l'Unione Sovietica.

Da molti anni gli sforzi della nostra industria automobilistica venivano indirizzati verso l'Europa Orientale. Avevamo già consolidata la nostra presenza in Austria e Jugoslavia riuscendo così a creare le piattaforme necessarie ad una ulteriore penetrazione negli altri

paesi. L'intercambio italiano con l'Est europeo ha potuto superare nel suo complesso in tutto il '65 i 650 miliardi di lire (al primo posto la Jugoslavia con 179.402 milioni ed al secondo l'URSS con 174.628 milioni), rappresentando il 20% del totale rispetto agli scambi fra l'Italia ed il Mercato Comune.

Quali le ragioni di questo iniziale successo? Non dovrebbe essere difficile prenderle in esame. In primo luogo l'Italia si è resa conto per tempo del fatto che era in corso una svolta, non soltanto economica, nei rapporti Est-Ovest. Propugnatrice ne era stata la Francia, destinata alle lunghe distanze a ricavare, come diremo più avanti, per questa sua politica, i maggiori benefici rispetto alle altre nazioni occidentali. Si trattava di un processo inarrestabile, se è vero che non più tardi di un mese fa lo stesso presidente Johnson non ha esitato a dichiarare il proprio favore allo sviluppo del commercio USA verso i paesi comunisti europei, annunziando in più che avrebbe proposto al Congresso l'abolizione della legge sull'embargo dei materiali strategici. Il secondo nostro punto di forza è poi da ricercare nella economicità delle offerte presentate ai *partners* polacchi e sovietici. Migliori condizioni di credito rispetto a quelle fatte dalla Renault e maggiori vantaggi tecnici derivanti dal fatto che la FIAT con le consociate progetta e produce quasi tutti i materiali occorrenti per mettere insieme un'automobile, dalle speciali vernici ai cuscinetti a sfere ed agli accessori.

Riappare la Renault. La nazionalizzata francese non si è arresa però all'iniziativa italiana. Nella settimana scorsa ha spedito a Mosca tre dei suoi massimi dirigenti per proseguire quelle trattative che già da tempo aveva in corso con l'URSS e che nella fase più recente (fine aprile) le avevano procurato la visita a Flins del direttore della Banca di Stato sovietica, Poskonov, alla testa di una delegazione di tecnici.

I francesi sanno che per raggiungere gli ambiziosi obiettivi del Piano nel settore automobilistico, forse alla Russia non basterà l'apporto FIAT; ad ogni buon conto sono disposti, per assicurarsi una fetta del mercato sovietico, ad accettare in subordinata un affiancamento alla fabbrica di Torino per l'esecuzione della famosa commessa di 600 miliardi.

Inoltre sperano, nella *corsa ad Est,* di consolarsi vincendo una tappa che vale almeno una quarantina di miliardi. La FIAT infatti attualmente tratta con la Romania per aggiudicarsi la fornitura di un impianto di montaggio della capacità annua di 50.000 vetture e trova, nella Renault, una temibile concorrente.

Bucarest, come è noto, si batte da tempo per disimpegnarsi dalla subordinazione economica verso l'Unione Sovietica di cui è, per le risorse naturali di cui dispone, il più ricco oltre che il più recalcitrante degli alleati. Da un anno è alla sua testa un dinamico ingegnere quarantottente, Nicola Ceausescu, il quale nei giorni scorsi ha impiantato una violenta polemica contro Mosca, rea di *ficcare il naso* negli affari interni dei paesi membri del Patto di Varsavia. La Romania importa sempre più automobili da qualche tempo a questa parte e dell'aliquota acquistata sul mercato occidentale quelle italiane sono certo la maggioranza (il suo intercambio con l'Italia la vede al terzo posto tra le nazioni dell'Europa orientale con una cifra di affari che nel '65 ha raggiunto i 67.664 milioni di lire). Ora vuole montare in loco le proprie automobili perchè ha i tecnici che le occorrono e che le permetteranno di fare a meno delle braccia straniere. In questa competizione con la Renault la FIAT parte dunque con un vantaggio che difficilmente potrebbe essere colmato. Oltre ad aver presentato un'offerta che certamente risulterà competitiva ha consolidato fortemente le proprie posizioni in quella Unione Sovietica dalla cui economia, volenti o meno, ancora in gran parte i romeni dipendono.

La *corsa ad Est* tuttavia non deve assumere a questo punto in Italia le dimensioni del mito. Anche se riusciremo a vendere oltrecortina, a preferenza della Francia e degli altri concorrenti occidentali, le nostre automobili, non potremo essere certamente i padroni della piazza. I francesi soprattutto, che hanno visto giusto prima di noi, ci precedono di varie lunghezze in quasi tutti i settori. Con i sovietici sono in trattative per la fornitura di locomotive e navi, e si sono anche assicurati delle grosse forniture nel settore chimico e dell'industria cartaria oltre ad aver siglato un importante accordo di collaborazione relativo agli impianti della TV a colori.

A giorni, con il viaggio a Mosca del generale De Gaulle, fioriranno certamente altre rose per i nostri concorrenti d'oltralpe.

DINO PELLEGRINO ■

AGNELLI
... all'arrivo

SCUOLA

una prima risposta

Mentre da tempo non si riesce a varare la nuova legge urbanistica e si attende che le norme della programmazione economica definiscano i criteri generali dell'assetto territoriale e diano le direttive per gli interventi pubblici nel territorio, articolati per regione e per settore, arriva all'esame del Parlamento un disegno di legge riguardante l'edilizia scolastica ed universitaria, un disegno di legge che può essere considerato un provvedimento pilota proprio per quanto si attiene alla programmazione.

Intendiamoci: non è un disegno di legge da accettare così com'è; esso va emendato in più di un punto ed anche in maniera radicale; tuttavia, per la sua impostazione, per i criteri nuovi che introduce nei vari momenti della programmazione, per l'accettazione di istanze da tempo avanzate dagli uomini della scuola, per l'apertura che offre verso sviluppi futuri, il provvedimento deve accogliersi come un fatto nuovo, da lungo tempo atteso, e come tale formare oggetto di ogni impegno, sia nella fase di perfezionamento legislativo che in quella successiva di attuazione della legge, perchè esso diventi per davvero uno strumento vivo ed efficiente, quello che occorre per adeguare le strutture scolastiche alle permanenti esigenze della società italiana.

Una prima risposta. La Commissione d'indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia ha tracciato prospettive tali da impegnare la volontà realizzatrice di più di un Governo, come ebbe a riconoscere lo stesso ministro Gui, e, pertanto, i provvedimenti ora predisposti debbono considerarsi « una prima risposta che non intende esaurire la materia ». Ciò vale, naturalmente, anche per il disegno di legge sull'edilizia scolastica. Ma appunto perchè con questo primo provvedimento si vuol dare l'avvio ad un'azione così impegnativa, non si può non richiedere che esso, per rigore d'impostazione, per finalità da raggiungere, per mezzi e strumenti da adottare, risponda ai criteri indicati dalla Commissione di indagine ed accolti dal Ministro nelle Linee direttive del piano pluriennale della scuola, dopo essere passati al vaglio del Consiglio superiore della PI e del CNEL.

Il fabbisogno edilizio della scuola italiana, entro l'anno 1975, era stato stimato dalla Commissione d'indagine in oltre 6 milioni di posti alunno, con una spesa di circa 4.000 miliardi. Con il piano quinquennale predisposto con il disegno di legge si prevede di soddisfare solo un quarto di tale fabbisogno, rinviando la parte restante ai successivi quinquenni. Ciò perchè bisogna tener conto delle indicazioni del programma generale di sviluppo economico, in relazione alla parte delle risorse assegnata agli investimenti nell'edilizia scolastica ed ai tempi tecnici richiesti dalla realizzazione del programma. Quindi nei prossimi cinque anni solo mille miliardi per realizzare un milione 500 mila posti alunni, con un costo medio di 600-700 mila lire per ogni posto alunno.

La Commissione d'indagine non si limitò al solo aspetto quantitativo, ma considerò anche gli aspetti qualitativi ed ambientali dell'edilizia scolastica, ossia i problemi della tipizzazione e della localizzazione degli edifici, ed infine i mezzi e gli strumenti necessari per la attuazione dei programmi. Inoltre nel lavoro della Commissione d'indagine sono tracciate le linee di una nuova metodologia per l'accertamento dei fabbisogni, per la scelta e la priorità degli interventi, sostituendo il posto alunno all'unità tradizionale, l'aula. Infine, poichè alla base di ogni programma vi deve essere sempre la conoscenza razionale delle situazioni, con un censimento parziale in dieci comprensori la Commissione d'indagine pose le premesse, anche metodologiche, per un censimento nazionale dello stato dell'edilizia scolastica, per accertarne le carenze quantitative e qualitative, censimento che è stato disposto con l'art. 10 della legge 13 luglio 1965, n. 874, ed è ora in corso di esecuzione.

Tre aspetti di un programma. Deve dirsi che buona parte dei criteri suggeriti dalla Commissione d'indagine e che sono stati oggetto di successivi studi e ricerche, è servita all'impostazione del nuovo disegno di legge, nel quale sono da rilevare alcune disposizioni assai significative e di estrema importanza.

Anzitutto l'assunzione a totale carico dello Stato della spesa per l'esecuzione delle opere e dei contributi per l'edilizia universitaria. L'importo di questi ultimi è di 210 miliardi, per cui il finanziamento del programma ammonta complessivamente a 1.210 miliardi. Per la copertura della spesa è prevista la emissione di un prestito redimibile denominato « Prestito per l'edilizia scolastica », da emettersi in cinque esercizi finanziari, a decorrere dal 1966.

In secondo luogo è stabilito il principio che il programma nazionale debba essere elaborato « sulla base della valutazione globale dei fabbisogni » e « secondo priorità determinate da indici obiettivi di necessità scolastiche ». Il che vuol dire che gli interventi edilizi devono essere considerati nel quadro della politica generale di normalizzazione e di sviluppo della scuola ed avere come obiettivo non solo l'eliminazione delle carenze ma anche degli squilibri.

Un terzo punto è quello riguardante il riferimento alle risultanze del censimento nazionale di cui si è innanzi detto, all'aggiornamento annuale dei fabbisogni, al fatto che gli organi della programmazione debbano essere assistiti da Uffici studi, all'importanza cioè che s'intende giustamente dare alla fase conoscitiva della programmazione stessa.

Di Cagno

la mano pesante sull'ENEL

Si era giustamente detto, all'epoca della grande battaglia per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che l'ENEL avrebbe costituito lo strumento fondamentale della programmazione economica: l'ENEL è nato, opera da quasi quattro anni, ma non è la punta di diamante di alcun processo programmatorio, per il semplice fatto che la programmazione è continuata finora a « scorrere » fra gli archeologici argini dell'« economia di mercato ».

Sono considerazioni, che — senza entrare nel merito specifico del bilancio dell'ente — vengono suggerite dalla presentazione dei dati relativi all'esercizio 1965 nell'annuale conferenza stampa.

L'ENEL resta, senza dubbio, il successo più vistoso dello spirito originario del centro-sinistra: ma è un frutto isolato su una pianta rinsecchita, dalla quale non trae la necessaria linfa vitale. Sicchè, quando alla conferenza stampa, il solito giornalista petulante chiede al presidente Di Cagno se l'ENEL, poichè sollecita la fiducia del risparmio, non ravvisi l'opportunità di associare alla conduzione dell'impresa il capitale privato (in pratica, di riprivatizzare l'elettricità), la domanda è meno stonata di quanto possa sembrare. Se viene a mancare la logica della pianificazio-

Una nuova Daneo - Credaro. Finalmente in una legge sull'edilizia scolastica non ci s'imbatte più nel primo articolo, di sapore paternalistico, nel quale è detto che l'intervento dello Stato si esplica con la concessione di contributi da corrispondere agli Enti obbligati. Nel primo articolo del nuovo disegno di legge vi è, invece, l'impostazione di un programma razionalmente inteso, con i riferimenti agli strumenti della conoscenza, ai fini che si vogliono perseguire, alle correlazioni tra insediamenti scolastici e programma economico generale.

Per il fatto che gli Enti obbligati sono stati sollevati dall'onere finanziario per la fornitura degli edifici scolastici, la nuova legge resterà nella storia della scuola come la Daneo-Credaro, con la quale i Comuni furono sollevati dall'onere degli insegnanti.

Invero gli Enti territoriali restano sempre formalmente obbligati e tale « obbligo », come è confermato anche nella sostanza a proposito della fornitura dell'area. Ed è un bene che la scuola non venga del tutto staccata dagli interessi comunali, perchè aveva ragione Antonio Labriola quando scriveva che « la scuola staccata dalla sua naturale matrice che è la vita comunale, diventa un'anonima funzione ufficiale senza più diretto contatto con gli interessi più vivi della società ».

Ed è qui che il disegno di legge presenta alcune sue manchevolezze, nel non aver trasferito gli interessi degli Enti locali per i problemi scolastici in una sfera più aderente alla loro funzione democratica, quella della conoscenza delle situazioni e della scelta degli interventi. La presenza degli Enti nelle diverse fasi della programmazione appare quasi sempre formale, di semplice rappresentanza diluita per giunta in Comitati pletorici. Bisogna trovare invece il modo per rendere tale presenza viva e concretamente partecipe proprio nei momenti del programma in cui la vita della comunità non può dissociarsi dalla vita stessa della scuola. Sono gli Enti territoriali che preparano i piani regolatori e sono i Comitati regionali che indicano la localizzazione degli edifici, occorre perciò che non vi sia soluzione di continuità tra queste iniziative programmatiche. E' tempo, poi, che si dia una definitiva sistemazione al problema delle competenze: basti ricordare che i Comuni sono obbligati a fornire gli edifici per i licei classici e le Province per le altre scuole secondarie di secondo grado.

Una prova difficile. La nuova legge edilizia sarà il banco di prova della programmazione scolastica e questa potrà raggiungere i suoi obiettivi soltanto se all'azione da essa promossa potranno dare il loro apporto, nella ravvivata collaborazione degli Enti locali, le esperienze formatesi in questi ultimi anni non solo nel mondo ufficiale e tradizionale della scuola, ma in campi sempre più vasti della tecnica e della cultura. E' necessario che queste esperienze non vadano perdute e siano chiamate a collaborare nel modo migliore, nell'interesse stesso della pubblica Amministrazione.

Sostanzialmente il disegno di legge è articolato secondo i tre momenti della programmazione, del conoscere, dello scegliere e dell'attuare. Non sempre, però, gli organi ad essi preposti potranno efficientemente rispondere al loro compito, in particolare per quanto riguarda l'esecuzione delle opere.

Gli Uffici che si sono finora limitati ad una funzione di alta sorveglianza sulle opere di edilizia scolastica, non hanno potuto formarsi alcuna esperienza diretta nella progettazione e nella direzione di simili lavori, esperienza che hanno invece largamente acquistato gli Uffici tecnici di alcuni Enti territoriali e professionisti specializzati. Ora da un momento all'altro non si può creare specifica competenza là dove non c'è, nè si può accantonare quanto si è acquisito in decenni di lavoro.

Nell'avviare un programma di rilevante impegno quantitativo e qualitativo, il problema del *come spendere* deve essere tenuto nella massima considerazione. Non si tratta soltanto di scegliere razionalmente e democraticamente gli insediamenti scolastici, si tratta anche di realizzare un'edilizia funzionale e di qualità. Le nuove opere dovranno testimoniare l'impegno civile del Paese in questo importantissimo settore dei pubblici investimenti.

FERDINANDO ISABELLA ■

---

ne, il controllo della fonte energetica elettrica perde la sua ragione principale d'essere, se non quella di aver tagliato le unghie al prepotere della industria privata, sia pure indennizzandola con munificenza tale da consentire (vedi Montedison) nuove, aggiornate iniziative che contrastano la programmazione.

Due volontà. I difetti d'origine dell'ENEL, insomma, si fanno sempre più evidenti, manifestando la dualità della volontà legislatrice che l'ha tenuto a battesimo. Laddove era necessario fare dell'ENEL uno strumento ben oleato finanziariamente sicuro, avergli negato un fondo di dotazione — in altre parole l'impegno del bilancio statale come garante della sua salute finanziaria — significa aver costretto l'ENEL a difficili acrobazie, che se l'inducono da un lato ad una gestione di oculata economicità, dall'altro gli inibiscono il ruolo propulsore al quale l'ENEL era destinato. E non altro significato ha la pesante mano fiscale calata sull'ente: a ricordare le grossolane inadempiezze dei baroni dell'elettricità, vien fatto di pensare quasi ad una volontà punitiva, ad una nemesi.

In questo quadro, l'attività dell'ENEL — bisogna riconoscerlo — è quasi miracolosa e non tanto, forse, per il risultato economico, quanto per l'immutata fede nei suoi compiti istituzionali, il cui assolvimento è diventato progressivamente più difficile, man mano che si esauriva la carica iniziale per l'avviamento del Paese ad un'economia pianificata.

In alcuni casi, tuttavia, il generale degradamento della vocazione programmatoria, finisce per nuocere allo stesso ENEL: è, ci pare, il caso del settore nucleare. L'ENEL si attiene rigorosamente alle previsioni dei nostri sviluppi energetici, alla luce della raggiunta competitività dell'energia nucleare, ed i suoi programmi, che prevedono l'impostazione di nuove centrali, per il prossimo quinquennio, ad un ritmo di 500 MWe all'anno, sono sostanzialmente corretti.

Manca un coordinamento. Ciò che preoccupa è che, per attenersi ad una gestione di scrupolosa economicità, ad uno spirito « industrialistico », l'ENEL finisca per perdere la visione globale del problema nucleare italiano, la cui componente principale è l'anche troppo tartassato CNEN, ai cui programmi è pur necessario dare uno sbocco che non sia accademico o di puro prestigio.

Esiste un organo di consultazione fra ENEL e CNEN, ma un vero e proprio coordinamento è finora mancato: giustamente i fisici nucleari (quelli non integrati in un sistema di acquiescenza al burocratismo) chiedono che l'ENEL, come naturale committente del CNEN, si impegni chiaramente sulle tecnologie più adatte nel futuro all'Italia.

Rispondere, come fa l'ENEL, che, volta per volta, sceglierà i rettori più convenienti (ed i più convenienti, mancando un organico stimolo alle nostre attività di ricerca, saranno reperibili sempre all'estero) vuol dire alimentare la crisi del CNEN e favorire il proposito ormai manifestato con sufficiente chiarezza dal ministero dell'Industria di procedere allo smembramento dell'ente nucleare, favorendo con ciò i vecchi centri di potere dell'accademismo italiano e impedendo l'inserimento di una moderna iniziativa di ricerca nei processi di sviluppo del paese. E' un trabocchetto, nel quale l'ENEL, proprio per la sua sostanziale fedeltà ai suoi fini istituzionali, dovrebbe evitare di cadere.

MARIO DEZMANN ■

Con questa inchiesta riveliamo come la facoltà d'Ingegneria dell'università di Roma si sia trasformata da pubblica istituzione di cultura in un insieme di imprese private rivolte al profitto.

UNIVERSITA'

In una vecchia via di Roma, non lontano dal Colosseo, sorge uno dei feudi più potenti dell'università. Nulla si è scritto, nulla si sa di questo staterello indipendente, avvolto tuttora nella spessa ovatta dell'omertà e della mancanza di ogni controllo. Ed era proprio questo silenzio innaturale a far presagire delle sorprese notevolissime, se appena si fosse ficcato lo sguardo un po' a fondo. Abbiamo perciò tentato un primo viaggio esplorativo nel feudo di via Eudossiana.

L'approccio è senza sorprese. In un'aula sovraffollata si svolge la solita lezione dalla cattedra. In un'altra un assistente tenta un'improbabile « esercitazione » con trecento studenti. Più in là un corteo di giovani vien fatto entrare e uscire velocemente da un laboratorio, dopo aver annusato gli impianti e ricevuto qualche frettolosa spiegazione: la visita annuale ai laboratori (nemmeno a tutti), un quarto d'ora che tien luogo del lavoro pratico di un anno. E' in sostanza il volto conosciuto dell'università in crisi, che spicca a una prima ricognizione. Ma c'è dell'altro.

Una volta calato il sipario sul fastidioso intermezzo didattico, riprende nei laboratori l'operoso impegno di ogni giorno. La facoltà cambia volto. Non più lo squallido panorama di una istituzione cancrenosa, ma la dimensione efficiente e moderna di un'attività professionale. E sotto le scandalose carenze didattiche e scientifiche traspare la realtà di un immenso studio tecnico privato, ben saldo al centro di una fitta rete di rapporti col mondo dei grandi professionisti, dei politici, degli alti burocrati. Assistiamo cioè alla trasformazione di una pubblica istituzione culturale in una grossa impresa privata dai profitti incontrollabili.

In qual modo si è potuta operare questa metamorfosi?

20 bramini, 6000 intoccabili. Le premesse sono contenute nella struttura generale dell'università, dominata dalla logica dell'oligarchia e dell'*autonomia* totale. Sintomatici sono alcuni dati « demografici »: nel 1938-'39 la facoltà contava 14 professori di ruolo contro 658 studenti; nel 1951-'52, i professori di ruolo erano 19 e gli stu-

i bramini e gli intoccabili

denti 2246; attualmente questi si sono triplicati, passando a 6289 unità, mentre i professori di ruolo sono 22 (se pensiamo che gli incarichi sono 169 — ma da quest'anno ce ne saranno almeno 15 in più con l'istituzione della sottosezione di Ingegneria nucleare che fino ad oggi era un corso di specializzazione per laureati —, ci accorgiamo che il rapporto tra professori di ruolo e incarichi è, nella facoltà, superiore alla media già insostenibile dell'ateneo). In queste condizioni, i venti cattedratici si sono costituiti in casta chiusa: venti bramini che regnano sui 6500 « intoccabili » del corpo studentesco e docente e strumentalizzano ai loro fini l'intera facoltà.

E' durante il ventennio fascista che si forma chiaramente quella mentalità strettamente professionale che è venuta sovrapponendosi agli interessi scientifici e didattici. Ma le dimensioni attuali del fenomeno sono state raggiunte nel dopoguerra, nel clima di restaurazione delle vecchie strutture accademiche e del vecchio costume, con l'affermarsi del regime democristiano con le sue appendici di sottogoverno. Il boom economico degli anni '50, i programmi di ricostruzione, l'espansione degli investimenti privati, l'impegno dello Stato nella creazione delle infrastrutture, e poi l'esplodere della speculazione edilizia segnarono profondamente i connotati della facoltà d'Ingegneria di Roma. Gli studenti crescevano, le attrezzature si rivelavano sempre più inadeguate, l'attività didattica si isteriliva nell'astrattezza: ma nello stesso tempo la facoltà si veniva inserendo concretamente nel complesso gioco dell'espansione industriale.

I notabili avvertirono tempestivamente l'« occasione storica » che gli si offriva e gli utili che potevano derivare da una più netta caratterizzazione professionale della loro attività. Gli strumenti c'erano: gli istituti e i laboratori universitari; l'attività scientifica poteva facilmente cambiare volto, spezzettarsi nei singoli lavori per conto di enti pubblici e privati; nè c'era pericolo di intrusioni indiscrete, data la concentrazione del potere nelle mani dei boss, la situazione di crisi degli studenti e delle loro associazioni, l'*establishment* conservatore che aveva messo radici nell'ateneo (rafforzato notevolmente dall'elezione di Papi a rettore). Il passo era breve e facile, e fu fatto. I cattedratici trasformarono il loro impegno universitario in attività professionale, gli istituti posposero i programmi di ricerca ai lavori per le ditte, l'attività didattica venne limitata definitivamente alle lezioni dalla cattedra, i laboratori divennero pascolo riservato dei docenti, impenetrabili agli studenti.

I venti bramini, costituenti ormai una casta onnipotente, bruciavano quindi le tappe nella loro metamorfosi da funzionari dello Stato in liberi professionisti.

I misteri dei laboratori. Oggi, i laboratori dei 19 istituti lavorano a pieno ritmo, sfornando una notevole massa di lavori per industrie private e pubbliche. Se si mettesse il naso nelle segreterie d'istituto, si potrebbero compilare degli elenchi dettagliati di tutti i lavori eseguiti, della loro entità, del tempo che sono costati. E verrebbe spontanea la domanda: che fine hanno fatto i programmi di ricerca degli istituti, in quali ritagli di tempo e con quale personale continuano ad essere svolti? In realtà, parlare oggi di programmi di lavoro a lunga o media scadenza è assurdo: i laboratori svolgono quasi interamente una attività occasionale, quale è di volta in volta richiesta da enti e industrie.

Si tratta di attività personale dei direttori d'istituto che utilizza attrezzature, personale assistente, tecnico e amministrativo, e i fondi stessi degli istituti. L'impiego dei fondi è stabilito, con piena discrezionalità, dai venti professori di ruolo, senza consultare preventivamente i collaboratori: il Comitato di istituto, al quale dovrebbero partecipare anche i professori incaricati con voto consultivo, non viene mai convocato, in aperta violazione delle disposizioni generali dello statuto universitario. Inoltre, solo eccezionalmente un assistente riesce a condurre una ricerca personale, e anche in caso positivo deve adeguare il proprio ritmo di lavoro all'attività professionale del direttore.

Ma non viene utilizzato solo il personale universitario. Ad ingegneria sono infatti distaccati alcuni « Centri di ricerca » del CNR, forniti non di ricercatori ma di personale ausiliario — uscieri, segretarie ecc. —, regolarmente stipendiato dal CNR. E' inevitabile che questi elementi finiscano con l'essere inseriti nell'attività professionale degli istituti, e sarebbe interessante conoscere quale qualifica sia stata loro assegnata dal CNR e come questo giustifichi il loro impiego a vantaggio degli affari personali di alcuni professori.

L'enigma degli utili. E gli utili, dove vanno a finire gli utili? Abbiamo consultato l'Annuario universitario più recente, anno accademico 1964-'65. Ebbene, su 19 istituti solo 7 hanno denunciato degli utili. Cifre irrisorie in realtà: l'istituto di Architettura e Urbanistica ha denunciato 326.085 lire, eppure non gli mancano i lavori di grosso impegno, basta ricordare che in questo istituto è stato elaborato uno dei primi progetti di piano urbanistico di Roma, ed è stato progettato, per portare un altro esempio, il nuovo Politecnico a Centocelle Gli altri istituti denunciano utili da uno a due milioni circa; solo quello di Scienza delle costruzioni presenta una entrata di 27 milioni: ma è da notare che in questo istituto si rilasciano certificati di controllo del cemento armato previsti dalla legge.

Ma il punto è un altro. Per quale strano gioco di prestigio, gli altri dodici istituti non denunciano alcun utile? Forse che l'istituto di Elettrotecnica, ad esempio, non lavora abitualmente per l'ENEL o l'ACEA e vari altri enti pubblici e privati, come prima lavorava, con maggiori profitti, per le industrie elettriche private? Forse che i lavori di fondazioni, le indagini geologiche e idrogeologiche, i lavori minerari in genere vengono eseguiti gratuitamente dall'istituto di Geologia applicata? Forse negli istituti di Costruzioni idrauliche e di Idraulica non sono stati elaborati i modelli di parecchie dighe e di grandi opere idrauliche in genere? I laboratori di geotecnica non lavorano per le imprese? Si tratta in effetti di un'attività continua, fatta di piccoli e medi lavori, ma che si applica di frequente anche a →

opere di grosso impegno. Negli archivi delle segreterie si trovano certamente le tracce di questi lavori. Di più si troverà negli archivi dei vari « clienti »: ENEL, ACEA, Italconsult, Studio Lotti ecc. e, per gli anni passati, le ex elettriche.

Non è molto difficile farsi un'idea dell'entità dei lavori professionali eseguiti nei laboratori. Difficile, quasi impossibile invece, stabilire l'entità degli utili e la loro destinazione. Abbiamo visto che nei bilanci consultivi dell'università non appaiono, se non in misura irrisoria; d'altronde non passano per l'amministrazione universitaria, nè per le mani del personale assistente e tecnico, che ne ignora l'esistenza; è improbabile che negli archivi di segreteria si trovino le ricevute delle somme incassate (piuttosto i registri contabili degli enti che si servono regolarmente degli istituti potrebbero esserci d'aiuto): solo i direttori d'istituto possiedono la chiave dell'enigma. Resta da chiedersi se dei professori statali possano continuare ad agire da liberi professionisti, pur essendo stipendiati col denaro pubblico e pur utilizzando attrezzature, personale e fondi di una pubblica istituzione.

Risulta evidente, a questo punto, in qual modo le stesse carenze didattiche e scientifiche di una facoltà universitaria finiscano col tradursi in un ottimo affare per pochi onnipotenti bramini.

L'assistente fantasma. A questa situazione abnorme si accompagnano dei fattori collaterali che concorrono ad aggravare l'handicap che grava sulla facoltà d'Ingegneria. Innanzitutto i legami sempre più stretti col mondo della burocrazia e della politica, necessari al buon andamento dell'attività professionale. E' normale vedere negli elenchi dei docenti i nomi di grossi professionisti o dei loro parenti — l'ing. Carlo Lotti, ad esempio, titolare dell'importante studio omonimo, è professore incaricato —. O di alti burocrati e dei loro parenti — Cesare Valle, presidente della IV sezione del Consiglio superiore dei LL.PP. è incaricato di Urbanistica II^a e II^b; Ettore Messina, fratello dell'ing. Umberto caposervizio acquedotti e fognature alla Cassa del Mezzogiorno; oppure, per citare il caso più appariscente, il prof. Cestelli-Guidi, fino all'anno scorso presidente dell'ordine degli ingegneri di Roma, titolare di un importante studio sull'Aventino, forse il maggior progettista romano nel suo campo, nominato dai venti bramini direttore incaricato dell'istituto di Scienza delle costruzioni, il più importante della facoltà (incaricato inoltre di Tecnica delle costruzioni I e II e di Tecnica delle costruzioni I ad architettura); di conseguenza, da sei anni, in attesa che l'eminente professionista ma non altrettanto eminente studioso riesca a superare un concorso a cattedra, è stata bloccata la successione al prof. Giannelli, ex titolare della cattedra e direttore dell'istituto.

Molto ricercati sono anche i figli di politici: basterà ricordare la lotta accanita che si è svolta alcuni anni fa tra diversi istituti per avere come assistente il figlio dell'allora Ministro dell'Industria sen. Medici, privo di particolari meriti scolastici (alla fine è andato a Geologia applicata).

C'è un fenomeno tuttavia, tipico di questa facoltà e non riscontrabile in nessun'altra: gli assistenti fantasma. Ce n'è uno in ogni istituto, ordinario o incaricato, regolarmente stipendiato dallo Stato ma che è molto difficile incontrare in facoltà. In realtà, vengono in istituto quando si tratta d'impostare un nuovo lavoro professionale, e poi scompaiono; non fanno lezioni nè esami, lasciano l'attività didattica (e non parliamo naturalmente di quella scientifica) agli altri assistenti: fanno, in pratica, gli assistenti volontari, con l'unica variante che ricevono uno stipendio regolare. Un fenomeno esemplare, che meriterebbe qualche attenzione da parte del Ministero.

Il cumulo delle cariche. I professori sono inavvicinabili, dicono gli studenti. E in realtà sarebbe strano che, presi come sono dal lavoro professionale e in genere da occupazioni esterne alla università trovassero il tempo di affrontare seriamente i problemi della loro facoltà. Tentiamo una breve esemplificazione.

Il prof. Gino Parolini, preside della facoltà e direttore dell'istituto di Fisica tecnica, ha un grande studio tecnico a Largo Brancaccio (a lui è stato affidato, di recente, l'impianto di riscaldamento e di condizionamento di aria del palazzo delle poste dell'EUR, come prima quello della Camera dei deputati); inoltre è ordinario di Fisica tecnica e incaricato della stessa materia ad architettura. Il prof. Filippo Arredi, direttore dell'istituto di Costruzioni idrauliche, è ordinario di Costruzioni idrauliche I e incaricato di Costruzioni idr. II e III; è uno dei maggiori progettisti di dighe, membro di numerosi comitati e associazioni tecniche, membro del Consiglio superiore dei LL.PP.; carica, quest'ultima, molto utile e gradita ai suoi colleghi. Il prof. Giuseppe Nicolosi, direttore dell'istituto di Architettura e Urbanistica, ordinario di Architettura e Composizione architettonica I e incaricato di Arch. e Comp. arch. II, ha un grande e attivissimo studio tecnico a Tunisi (a Roma non ne ha: ma supplisce bene il suo istituto...). Il prof. Arnaldo Maria Angelini, ordinario di Elettrotecnica II, incaricato di Macchine elettriche, titolare di due altri incarichi nel Corso di perfezionamento in Ingegneria nucleare di cui è stato direttore fino all'anno scorso, è, com'è noto, direttore generale dell'ENEL, e inoltre membro della commissione direttiva del CNEN, presidente del comitato scientifico e tecnico dell'EURATOM, membro della commissione consultiva dell'energia e del comitato di direzione dell'energia nucleare dell'OECE (ci sbaglieremo: ma non c'è incompatibilità fra la carica al CNEN e quella all'ENEL, e tra questa e la cattedra universitaria? L'ing. Franco Capozza, ad esempio, nominato caposervizio geologico all'ENEL, ha dovuto rinunciare al posto di assistente ordinario, il 1° giugno '65, all'istituto di Geologia applicata: in che cosa si distingue il caso del prof. Angelini da quello dell'ing. Capozza?).

Aspettando il 14 giugno. Quando è possibile che una situazione così assurda si stabilizzi senza alcun intervento responsabile, quando cioè l'attività didattica e scientifica dei docenti è assorbita dal lavoro professionale e dalle cariche esterne all'università e la logica del potere accademico rende incontrollabile l'utilizzazione del personale e delle attrezzature degli istituti: allora diventano comprensibili parecchie cose. Non ci si meraviglia che in un sistema di tipo feudale gli studenti scompaiano come soggetti per ricomparire solo nelle statistiche all'inaugurazione degli anni accademici; e nemmeno che i laboratori siano aperti solo ai docenti, che le esercitazioni si facciano a gruppi di trecento, che non si tengano seminari, che agli studenti sia preclusa persino la consultazione delle biblioteche d'istituto, salvo un permesso speciale del direttore, che gli stessi studenti siano costretti a compilare e a stampare da sè le dispense e i testi, che pur pagando le tasse corrano il rischio di essere esclusi dagli esami per l'istituzione del numero chiu-

so degli esaminandi, sancita addirittura nell'ordine degli studi.

Proprio nei dittatori della facoltà d'Ingegneria Papi ha trovato i sostenitori più accaniti. Sono loro — con la chiara eccezione del prof. Castagna — che dopo le sue dimissioni hanno votato un ordine del giorno di piena solidarietà e hanno fatto ferro e fuoco perchè fosse trasmesso alla TV pur a 48 ore dall'avvenimento: era in gioco non la persona del vecchio professore, ma il sistema, che andava difeso proprio nel momento della crisi e in previsione dei futuri attacchi. Su questi notabili potrà contare con certezza il candidato più retrivo al rettorato.

Tra una settimana verrà assegnato il mantello di ermellino. E' necessario perciò che vengano chiariti in tempo tutti i problemi più scottanti dell'ateneo romano. E tra questi, in primo luogo, la situazione anormale della facoltà d'Ingegneria. Ci sembra che ci sia materia sufficiente per una indagine amministrativa del Ministero. Questa situazione di crisi e di irregolarità si è potuta infatti mantenere grazie alla complice passività delle autorità accademiche e amministrative, e in primo piano del consulente legale della gestione Papi, il prof. Santoro Passarelli, candidato ombra dei gruppi conservatori alle prossime elezioni del 14 giugno. Occorre procedere presto e bene, perchè il muro di omertà che protegge le situazioni di privilegio è difficile da superare e il mancato intervento dell'autorità competente può compromettere, insieme all'elezione di un rettore democratico, la lotta di rinnovamento che gli studenti e i professori hanno intrapreso dopo la morte di Paolo Rossi. Non è possibile che nella più grande università italiana, la carica più alta e rappresentativa rimanga ancora a lungo nelle mani di un uomo legato agli interessi dei gruppi di potere tradizionali.

MARIO SIGNORINO ■

Tullia Carettoni

ARTE E PAESAGGIO

un filo di speranza

Il 10 marzo scorso la Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, formata da parlamentari ed esperti, tra i quali uomini di grande prestigio come Carlo Ludovico Ragghianti, Massimo Severo Giannini e Giovanni Astengo, ha consegnato al Ministro della P.I. la relazione dei suoi lavori. Si tratta di un grosso volume di 332 cartelle dattiloscritte nelle quali sono condensati i risultati di circa due anni di lavoro. Un documento di grande interesse per chiunque abbia a cuore le sorti di quello che può essere considerato la più grande ricchezza nazionale oltre che, naturalmente, il nostro maggiore patrimonio di civiltà. Malgrado questo, l'attenzione e lo spazio che vi ha dedicato la grande stampa d'informazione sono stati del tutto irrisori: quello della tutela del patrimonio artistico e paesistico (che costituisce poi la materia prima del turismo, la più grande industria nazionale) resta dunque un argomento da *élites*, che non merita d'essere portato all'attenzione del paese. E' scoraggiante, ma bisogna ammettere che la battaglia condotta in tal senso da piccole e ostinate avanguardie intellettuali non è riuscita a penetrare in strati più larghi della pubblica opinione e che la stessa classe politica continua, tranne poche lodevoli eccezioni, a considerare questo problema « marginale ».

Ad una di queste « eccezioni », Tullia Carettoni, che ha partecipato per il gruppo senatoriale socialista ai lavori della commissione, ci siamo appunto rivolti per tentare di fare un primo punto sulla situazione.

« Non si partiva da zero — ci dice la senatrice Carettoni — sia per gli studi preparatori della precedente commissione presieduta dall'on. Vischia, sia per la lunga attenzione di studiosi, giornalisti e parlamentari al problema, sia perchè eventi gravemente lesivi del nostro patrimonio avevano scosso l'opinione pubblica e reso in qualche modo possibile un approfondimento della tematica anche da parte della pubblicistica meno specializzata. Tutti si rendono conto che le leggi attuali di tutela, i mezzi a disposizione, l'organizzazione, la penuria del personale, l'assurdo per cui le spese previste per il patrimonio artistico non raggiungono l'1½% degli attuali bilanci dei Ministeri della P.I. e degli Interni, hanno determinato un oggettivo deperimento del patrimonio stesso e — senza una brusca sterzata — rischiano di mettere a repentaglio la somma di « valori di civiltà » di cui il nostro paese è depositario.

« Ma se non si partiva da zero per la conoscenza della gravità del male, il compito di trovare i rimedi era ben pesante. Molte ma frammentarie le proposte, necessario condurre ad unità e ad alcuni filoni di scelta essenziale le decisioni da prendersi, che sarabbero state tanto più efficaci quanto più coerenti con alcuni principi da identificarsi e da enunciarsi il più chiaramente possibile.

« Il fatto che si sia concluso quasi tutto all'unanimità (i divari furono solo su questioni marginali), che liberali e comunisti, uomini provenienti dall'amministrazione, docenti universitari, artisti e tecnici, abbiano consentito su temi quali la funzione dei piani regolatori, la tutela per l'arte contemporanea, il passaggio dal vecchio concetto di " conservazione di bellezza naturale e paesistica " al nuovo criterio di " tutela e salvaguardia di tutto ciò

→

che sia testimonianza di valori di civiltà " (per esempio: opere di cultura agraria), significa che il lavoro è stato condotto con sincera volontà di superare, nella identificazione di un interesse generale, ogni interesse di parte, ogni remora derivante da incrostazioni precedenti. Non si può in questo caso dire che si è raggiunto un compromesso, ma si deve parlare a buon diritto di " consenso ".

« A mio parere qui sta il successo primo del lavoro svolto e credo che nessuna lacuna o critica — e certo ve ne saranno — potrà cancellare questo punto fermo acquisito.

« Ciò è tanto più positivo in quanto questo " consenso " dovrebbe in qualche modo condizionare le scelte che il governo prima, e il Parlamento poi, sono chiamati a fare. Sarebbe un atto di grave responsabilità allontanarsi dalle decisioni — almeno sui temi di fondo — cui la commissione ha potuto giungere concordemente. D'altra parte, la rigida coerenza tra le varie dichiarazioni rende quasi impossibile rifiutarne una parte per accettarne un'altra senza mettere in discussione il tutto. Per esempio: chi consentirà sulla definizione generale di " bene culturale ", e sulla necessità della sua tutela non potrà poi non accettare la rigida difesa dei centri storici, l'allargamento a " vaste zone ambientali circumvicine agli immobili di dichiarato valore culturale " del vincolo, e, di conseguenza, una legge urbanistica che accolga siffatti limiti e principi ».

— Quali sono secondo Lei, i principali punti innovatori della relazione?

« La commissione ha fissato come cardini del suo lavoro alcuni punti, in parte almeno fortemente innovatori. In primo luogo ha inteso sottolineare che il patrimonio artistico paesistico archeologico e storico sia da considerarsi per il suo valore preminente di civiltà: chi lo ha, ne è il semplice depositario in nome della umanità. Esso è dunque un *bene comune* e come tale va custodito. I delitti contro questo patrimonio (siano essi di devastazione archeologica, di sottrazione o danneggiamento di beni artistici, di scempio di monumenti e di ambienti paesistici), la distruzione di testimonianze del costume e della tradizione, sono da perseguirsi con estrema severità (si propongono quindi sanzioni assai più gravi delle attuali). In secondo luogo le odierne precarie condizioni e l'inadeguatezza legislativa appaiono derivati non tanto da carenze pecuniarie, o di amministrazione e via dicendo, quanto da una errata impostazione del sistema della tutela dei beni culturali. Si è fin qui proceduto alla tutela delle " cose d'arte " (con l'allargamento del concetto ai beni archeologici e alle bellezze naturali). La commissione ha proposto, invece, che la tutela debba riguardare ogni categoria di documenti della storia della civiltà compreso il suo ambiente e ha sostituito al concetto di *cosa d'arte* il concetto di *bene culturale*. Il campo viene così esteso, ma viene anche straordinariamente chiarito (per esempio per gli oggetti archeologici non propriamente opera d'arte, per certi ambienti urbani e rurali) che cosa si intenda per patrimonio artistico-storico e si comincia a capire come sia indispensabile abbandonare il concetto della mera conservazione per introdurre quello della garanzia della conoscenza scientifica e del riconoscimento del valore autentico della testimonianza storica. Da questo nocciolo che contiene cose se non nuovissime certo per la prima volta fissate ufficialmente con chiarezza, come punto di partenza muovono poi le proposte fondamentali, i fili conduttori di tutta la riforma che si prospetta.

« La necessità di prendere in considerazione nuovi "beni culturali " accanto a quelli tradizionali (per esempio la filatelia ecc.), l'estensione della stessa norma agli archivi e alle biblioteche, l'identificazione di nuovi compiti di promozione e di documentazione (anche conservativa) per i prodotti dell'arte moderna, sono logiche conseguenze della impostazione scelta ».

— Per mettere in atto questo nuovo indirizzo occorreranno naturalmente nuove spese. Quali sono gli oneri finanziari previsti della commissione?

« Sarà necessario anzitutto uno stanziamento straordinario per l'attuazione, in un decennio, di programmi relativi alle più urgenti sistemazioni e restauri e poi un notevole aumento degli stanziamenti ordinari. Considerando i costi attuali, la commissione prevede una spesa di 375 miliardi in dieci anni (di cui almeno 150 nel primo quinquennio) divisi in: 250 miliardi per l'Archeologia, i Beni Artistici e Storici e la tutela ambientale, 60 miliardi per gli Archivi di Stato, 50 per le Biblioteche dello Stato e 15 per gli organi centrali ed interni, istituti esterni ed autonomi ecc. Si prevede, inoltre, la spesa ordinaria annuale di 40 miliardi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio e di 40 miliardi e 800 milioni per il personale dei diversi settori (compreso quello della tutela ambientale). Così si è giunti alla concorde — se pur discussa — conclusione di chiedere che questi compiti siano affidati ad una *Azienda Autonoma* capace di un'efficace azione amministrativa, di favorire il dialogo con le istanze esterne, di valersi di ogni ausilio esterno nel settore tecnico qualificato, concepita con una struttura democratica consona alle esigenze dei tempi nostri ».

— Si tratta dunque di modificare anche l'attuale legislazione. Ci sono già in questo senso proposte precise?

« Le novità rispetto agli attuali ordinamenti sono molte come, per citare un esempio, l'idea di far pagare imposte di successione mediante cessione allo Stato di opere d'arte, di dedurre dagli immobili per le imposte dirette, le spese sostenute da privati per restauri di beni culturali, di considerare la possibilità di esenzioni di imposta quando le spese del mantenimento di un immobile superi il reddito dello immobile stesso e la possibilità, per l'artista, di pagare il debito di imposta con le sue opere.

« Tutto questo " nuovo ", nei concetti generali e nelle proposte particolari, è ora all'esame del Ministro della Pubblica Istruzione che dovrà presentare al Parlamento i disegni di legge: è anche questo un banco di prova per il Governo, come la discussione e la approvazione lo saranno per il Parlamento. Ma si potrebbe intanto (mentre si matura una scelta politica che comporta anche la richiesta di un sacrificio alla comunità per reperire i necessari fondi a favore dei beni artistici come lo si è chiesto per la scuola) dare una prova concreta di responsabilità e di volontà nell'accogliere — e rendere operanti — alcuni degli accorati appelli che sono racchiusi nelle " raccomandazioni " con le quali termina il volume della Relazione. Alme-

Coca Cola al museo

no quello che chiede l'immediata costituzione del servizio (previsto dalla stessa C.I.) per la sicurezza del patrimonio " per far fronte alla gravissima situazione determinata dagli scavi clandestini, dai furti, dalle esportazioni clandestine, dalle sfrontate deturpazioni paesistiche e urbanistiche ", o le altre che invocano provvedimenti di urgenza per la difesa ambientale, fra i quali la sospensione della approvazione di progetti di sistemazione o di assetto di zone monumentali e paesistiche e di piani regolatori non consoni alla necessaria opera di tutela; o l'altro ancora che sottolinea l'urgenza di promuovere lo studio, il finanziamento e l'inizio della catalogazione sistematica dei beni culturali (infatti non sappiamo cosa abbiamo!) ».

GIUSTIZIA

variazioni nell'amnistia

Non tocco neanche in questa nota l'argomento pregiudiziale — e principale — se le amnistie siano cose ben fatte. Inutile argomento, dove ogni uomo politico abbassa il pollice, quando di amnistia si parla come di cosa lontana, per alzarlo, con maggiore o minore riluttanza, quando l'amnistia è imminente...

Mi occupo soltanto del *come* della amnistia.

C'è prima di tutto il procedimento, o meglio i tempi (chè procedimento è parola troppo impegnativa) attraverso i quali si arriva all'amnistia. Più di un anno fa un deputato democristiano concluse un periodo di forte bisbiglio, che durava da mesi, sulla imminente clemenza di Stato, presentando e poi ritirando immediatamente (come lo spettatore che ha applaudito al momento sbagliato) una proposta di legge per amnistia e indulto.

Ne seguì lo sciopero della fame da parte dei detenuti in alcune carceri e, se non erro, anche una specie di ammutinamento. Da allora della amnistia si è seguitato a parlare, a volte in sordina, a volte a piena voce: siamo, comunque, « sotto amnistia » il che significa, nella prassi giudiziaria, che i « tempi » della giustizia penale si allungano spropositatamente e la già cattiva circolazione di questo corpo di-

REALE

venta paralisi. Ma non è questo il peggio; il peggio è l'altalena di speranze e di disillusioni alla quale per più di un anno sono sottoposti migliaia di uomini in attesa di processo o in espiazione di pena, ai quali un giorno viene detto che l'amnistia ci sarà e ci sarà fra 2 mesi, il giorno dopo che non ci sarà più, il giorno dopo ancora che ci sarà ma non si sa di preciso quando.

Un regalo. Chi obiettasse che la amnistia è comunque per il condannato e per il condannando un regalo, e che quindi non esiste alcuna legittima aspettativa, da parte dell'eventuale beneficiario, di questa clemenza, darebbe prova di grossolana sensibilità. Certamente non esiste il diritto del condannato all'amnistia (anche se la cronaca degli ultimi decenni suggerirebbe argomenti in contrario); ma non esiste neanche il diritto dello Stato a tormentare inutilmente il condannato.

C'è poi, nello Stato amnistiante, e amnistiante a questo modo incerto e aggrovigliato, un aspetto schiettamente paternalistico che irrita e diseduca i destinatari. Lo Stato che promette e ritratta la clemenza a dei disgraziati, in base a dei motivi certamente inspiegati: questa beneficenza di vecchio stampo, da ricco a povero, (entrambi tali per diritto divino), è qui rivolta proprio da chi dovrebbe educare a chi dovrebbe essere educato. Soltanto perchè tutto è preferibile al carcere attuale si può dire che per il condannato essere liberato per effetto di amnistia o di indulto seguita ad essere un bene: è soltanto un minor male.

Conclusione: se negli anni futuri ci saranno altre amnistie, sarà bene che la relativa promulgazione avvenga in modo molto rapido, quasi improvviso; che una apposita commissione parlamentare la prepari in quindici giorni e in altri quindici venga discussa e approvata.

Amnistia e Costituzione. La precedente amnistia del gennaio '63 venne impugnata di illegittimità costituzionale; fu anzi lo stesso istituto della amnistia ad essere impugnato sotto il profilo della violazione del principio d'uguaglianza (art. 2 della Costituzione) di tutti i cittadini di fronte alla legge; si sostenne che non vi è più questa uguaglianza quando, di due cittadini colpevoli dello stesso reato, uno espia e l'altro no a seconda che il primo l'abbia commesso, poniamo, il 30 gennaio e l'altro il 1° febbraio. La questione fu decisa negativamente dalla Corte Costituzionale, e non avrebbe potuto essere altrimenti perchè l'amnistia è prevista dalla stessa Costituzione all'art. 79: « L'amnistia e l'indulto sono concessi dal Presidente della Repubblica su legge di delegazione delle Camere ». La questione sarebbe quindi non di illegittimità costituzionale ma di revisione della Costituzione.

Ferma però restando la legittimità costituzionale dell'amnistia come istituto, esiste anche in questa ormai pronta amnistia una grossa violazione del principio di uguaglianza. E' ormai tradizione di ogni amnistia, nel suo più consistente capitolo, la determinazione dei reati coperti dal beneficio in base alla pena prevista: ad esempio tutti i reati punibili nel massimo con la reclusione fino a tre anni. Ma poi comincia la lunga lista delle esclusioni; questa volta sembra che siano escluse ad esempio la frode in commercio e le pubblicazioni oscene, reati puniti il primo con la reclusione (eventuale, chè può essere infilitta la pena della multa in sua vece) fino a due anni, il secondo con la reclusione fino a tre anni.

Si giustificano di solito queste esclusioni con l'argomento che i reati esclusi sono *particolarmente gravi*: tali o perchè infamanti o perchè destano particolare allarme sociale, o perchè sono particolarmente frequenti. A me sembra che questa giustificazione non regga assolutamente.

Il reato è un fatto per il quale è prevista una sanzione penale: non s'intende quindi il reato senza il connotato della pena; è la pena che qualifica il reato; è, pertanto, solo la qualità e la misura della pena che stabiliscono la gravità del reato. Ciò significa che un reato punito con la reclusione fino a due anni è per definizione, per assioma, meno grave di qualsiasi reato punito con pena più severa, e →

che *due reati puniti con uguale pena sono di uguale gravità.* Ora, se in un particolare momento storico ragioni politiche portano a considerare che un reato, fino ad oggi punito ad esempio con la reclusione fino a tre anni, è diventato più grave degli altri colpiti da ugual pena (magari per la frequenza con cui è commesso o perchè il bene che colpisce è oggi considerato più alto che quarant'anni fa) il legislatore può benissimo cambiare l'articolo di legge e stabilire che per l'avvenire questo reato sarà punito più gravemente, con la reclusione ad esempio fino a quattro anni.

Da questo momento in poi, ma non prima, il reato sarà più grave; fino a quel momento non può essere considerato dal legislatore più grave di tutti gli altri puniti con la stessa pena. Quindi il provvedimento di amnistia che, pur seguendo — come lo segue l'attuale — il criterio della gravità dei reati espressa dalle pene comminate dal codice penale, esclude poi alcuni reati puniti negli stessi limiti prescelti, è ingiusto e contraddittorio; *ingiusto* perchè lasciando immutata per il futuro la pena stabilita per quei reati, e cioè confermando che essi sono e restano reati gravi quanto quelli compresi nella clemenza, li giudicherebbe, incidentalmente e occasionalmente, più gravi in base ad un criterio non scritto nella legge, diverso da quello scritto nella legge, e perciò arbitrario; *contraddittorio,* perchè il mezzo migliore di difesa sociale contro quei tali reati ritenuti « più gravi » in sede di amnistia, sarebbe quello di punirli per l'innanzi « più gravemente », mediante riforma della legge, e non quello di seguitarli a punire — dopo l'amnistia — allo stesso modo ritenuto inadeguato in sede di amnistia.

Due pesi e due misure. Qualcuno potrebbe obiettare che l'amnistia è un atto di *clemenza,* non di *giustizia,* ed in quanto tale potrebbe seguire dei criteri diversi, eterogenei, rispetto a quelli della legge e del giudice. Rispondiamo però che una legge di amnistia è provvedimento di clemenza *generale* (non si tratta di grazia, che è provvedimento particolare): un provvedimento dunque che considera i reati nella loro entità *astratta,* e non i singoli reati commessi (fra i quali ultimi esiste una graduatoria umana di gravità, accanto a quella legale); ora, o il legislatore accingendosi all'amnistia, sceglie, in base a dei criteri storici o politici, uno per uno, (o titolo per titolo) i reati da amnistiare; oppure si rimette al criterio della gravità edittale, ossia della gravità delle pene comminate dal codice: se segue questo secondo criterio, la gravità dei reati come entità astratte (« la truffa », non questa truffa), non può essere valutata, per definizione, che mediante tale medesimo criterio. Tutto il resto è di troppo.

Conclusione; non sembra rispettato il principio costituzionale di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge quando di due cittadini condannati per due diversi reati di uguale gravità, la legge d'amnistia si applica all'uno *sì* e all'altro *no.*

MARCO RAMAT

Padre Lener

DIVORZIO

controproposte dei gesuiti

Anche per il divorzio i gesuiti hanno scelto la « manovra a tenaglia ».

L'ultimo numero della *Civiltà Cattolica* contiene un articolo di Padre Lener S. J. che ripropone pesantemente tutte le più tradizionali tesi anti-divorziste, affrontando di petto il disegno di legge dell'on. Fortuna. Alcune punte della polemica di Padre Lener devono essere registrate, perchè a differenza della maggior parte delle argomentazioni, rivestono un notevole interesse.

Non crediate, dice ad un certo punto del suo articolo l'illustre gesuita, che si debbano fare i conti con una proposta di temperamento del principio della indissolubilità del vincolo matrimoniale, come apparirebbe alla semplice lettura del disegno di legge Fortuna. Dietro una legge che propugna il divorzio con alcune precise limitazioni, c'è il disegno di chi vuole liquidare completamente il principio dell'indissolubilità: bisogna ascoltare, dice Padre Lener, i divorzisti « più leali e coerenti » come « i radicali del Movimento Salvemini » che dicono chiaramente che « è lo stesso principio dell'indissolubilità del matrimonio che deve essere oppugnato in radice, per farlo eliminare affatto dalle leggi dello Stato ». La linea della *Civiltà Cattolica* mira dunque ad eliminare ogni posizione di « divorzismo moderato », sforzandosi di dimostrare il carattere meramente tattico di ogni proposta di « piccolo divorzio ».

Temendo forse che una parte della opinione pubblica non disposta ad accettare una proposta di illimitata libertà di divorzio sia però consenziente con un disegno che, come quello dell'on. Fortuna, senza rivoluzionare l'attuale realtà dell'istituto familiare miri a sanare una quantità enorme di situazioni penose e inconcepibili in un paese moderno, il Padre Lener tende a porre il dilemma in termini manichei. Usa a più riprese come punto di riferimento il « Movimento Salvemini » e i suoi « radicali » per poter dire che « i più sinceri controversisti sul divorzio sono giunti... ad una nettissima e anche praticamente insuperabile alternativa: o indissolubilità assoluta del matrimonio o illimitata libertà di divorzio ». Non è neppure il caso di accennare qui alla falsità e allo strumentalismo di questa alternativa, che già venne messa in luce dalla discussione che a questo proposito si sviluppò tra Padre Lener e l'avv. Graziadei durante il dibattito organizzato nel febbraio del 1964 dal Movimento Salvemini.

Un no senza drammi. Il Padre Angelo Macchi S. J. nel numero di maggio di *Aggiornamenti Sociali,* al contrario del suo confratello, sembra tendere la mano alle « posizioni intermedie ». Mentre Padre Lener sfodera l'arte della controversia, che la Compagnia ha sempre avuto in grande onore, Padre Macchi usa la tattica, non meno gesuitica, del confronto amabile e cortese. La linea di *Aggiornamenti Sociali* tende in primo luogo a sdrammatizzare la questione, Padre Macchi non propone apertamente di imporre, in una discussione che si svolge in uno Stato democratico e pluralista, considerazioni accettabili per i soli cattolici; dichiara anzi di voler

« fornire un contributo all'indicazione di una via sulla quale gruppi sociali di diversa ispirazione potrebbero dare ai problemi della famiglia una soluzione soddisfacente ».

Esaminando la proposta Fortuna dal punto di vista della coscienza cattolica Padre Macchi ammette « che il voto col quale il deputato (fosse anche cattolico) approva una legge introduttiva del divorzio non ha, dal punto di vista morale, la stessa natura della domanda di divorzio concretamente fatta da eventuali coniugi » —. Questa apertura, che potrebbe fondare una posizione di piena tolleranza di una legge che istituisca il divorzio, ha in realtà la sola funzione di evitare che sui bastioni pericolanti della diga anti-divorzista venga eretta la bandiera della fede. Infatti, in un altro passo dell'articolo, la sostanziale avversione della linea di *Aggiornamenti Sociali* alla legge Fortuna si fa estremamente chiara. « Siamo convinti che l'introduzione del divorzio non solo indebolirebbe seriamente la stabilità del vincolo matrimoniale... ma nemmeno contribuirebbe a migliorare la convivenza familiare ».

Un « no » circondato da qualche cautela, se non propriamente ispirato « a motivi laici, razionali, di costume, di tradizione », come pretenderebbe l'autore dell'articolo. Pur senza diretti riferimenti al potere che i cattolici detengono nella vita pubblica, viene inoltre precisato che essendo i cattolici persuasi « che il divorzio contrasta con i parametri etici che la ragione umana coglie come obiettivi », non si può chiedere loro di approvare una proposta « in antitesi con le ragioni più profonde » del loro impegno civile.

Ma la « apertura » di Padre Macchi non si riduce al fumo di certe espressioni, perchè alla fine dell'articolo si abbozzano i termini di « una ragionevole proposta ai laici », nella quale assumono il loro pieno significato tutte le precedenti diversità di tono rispetto al discorso della *Civiltà Cattolica*.

Riforme senza divorzio. Asserendo che bisogna « preoccuparsi di approntare istituzioni giuridiche capaci di tutelare certi interessi (personali e patrimoniali) che possono trarre origine sia da rotture familiari sia da *unioni di fatto* Padre Macchi offre ai laici questo schema di riforma non divorzista: 1) parità dei coniugi; 2) presa in considerazione delle unioni di fatto mediante il regolamento giuridico degli interessi nascenti da tali unioni, ci sia o meno il consenso del coniuge legittimo; 3) ampliamento in sede civilistica delle cause di nullità radicale del matrimonio, utilizzando le migliori conoscenze che dalla scienza moderna provengono circa i motivi che influiscono sulla capacità di intendere e di volere.

Non è difficile comprendere come queste proposte, avanzate nel pieno di una campagna nella quale il divorzio si rivela, forse per la prima volta, come un obiettivo estremamente popolare anche in Italia, costituiscano un tentativo di sortita dalla cittadella assediata dei difensori della realtà attuale. Come è evidente si tratta di una proposta di compromesso inaccettabile per i partiti laici, in quanto non risolve e neppure affronta nessuna delle esigenze sulle quali si fonda la proposta Fortuna.

E' altresì chiaro che si tratta di una proposta fatta « guardando a sinistra » perchè accenna alla eventualità di un impegno del mondo cattolico per la parziale modifica di alcune delle strutture che contribuiscono a caratterizzare in senso arcaico l'istituto familiare nel nostro Paese. Mentre il Padre Lener sulla *Civiltà Cattolica* chiama a raccolta le forze per una battaglia che, se dovrà esserci, i gesuiti cercheranno di sviluppare nei termini più manichei, Padre Macchi al termine di una discussione cortese offre alle sinistre una riforma « non contraria ai valori etici condivisi dalla stragrande maggioranza del nostro popolo ».

Parlando alle sinistre Padre Macchi deve aver fatto affidamento a due ordini differenti di considerazioni. Da una parte, riferendosi alle posizioni del PSI, del PSDI e del PRI, il suo schema voleva indicare la via del superamento di uno scoglio pericoloso per l'attuale coalizione governativa. Agli alleati della DC il discorso di Padre Macchi viene presentato come un invito ad accettare, in questa materia così importante e delicata, la logica del compromesso con una forza numericamente più rilevante.

Dall'altra parte, anche senza parlarne, Padre Macchi tiene presente la ambiguità della posizione comunista. Varie volte il PCI, ammiccando ai cattolici, ha avuto espressioni molto polemiche contro l'uso illimitato e indiscriminato del divorzio sostenuto dai laici anche se, per la verità, i più recenti sviluppi della situazione hanno visto l'accantonamento di certe tendenze scopertamente anti-divorziste rappresentate in particolare da alcuni settori della organizzazione femminile. Si tratterà di vedere quanta fermezza mostreranno i partiti laici della coalizione e quanta resistenza i comunisti sapranno offrire all'invito a condurre il dialogo a conclusioni così aberranti.

Ad maiorem dei gloriam. Subito dopo l'appello della Conferenza Episcopale i figli di S. Ignazio hanno avviato una battaglia efficace nella quale le loro due ali combattono con temi e interlocutori diversi « ad maiorem Dei gloriam ».

A qualche osservatore il ruolo assunto dall'ala sinistra sembra stavolta, per forza di cose, poco efficace. Si fa notare che la battaglia per la legge Fortuna è avviata nel Paese e le forze politiche della sinistra difficilmente possono ritirarsi accettando le contropartite di Padre Macchi.

A noi pare che questa volta la « operazione a tenaglia » dei gesuiti se ha guardato anche all'esterno, ha preso le mosse soprattutto dall'esigenza di mantenere il pieno controllo della base del mondo cattolico.

E' probabile che nel tracciare i suoi « punti per una riforma non divorzista » Padre Macchi pensasse soprattutto a recuperare i cattolici che guardano con favore alla proposta Fortuna, che esistono nel Paese in numero difficile da precisare, ma certo non limitato alle avanguardie culturali e ai drappelli di « novatori ».

Sottoscrizione per il Movimento Salvemini

Quinto elenco (5 giugno 1966)

Assunto Rosario - Roma	5.000
Ballerini Gino - Ponte Chiasso	10.000
Battisti Livia - Trento	20.000
Beltrame Paolo - Milano	2.000
Bobbio Norberto - Torino	10.000
Bolaffio Roberto - Firenze	5.000
Bonacina Ercole - Roma	20.000
Boneschi Mario - Milano	10.000
Branduzzi Ennio - Firenze	1.000
Calza Bini Paolo - Roma	1.000
Caizzi Bruno - Milano	10.000
Chicca Franco - Roma	10.000
Comba Gustavo A. - Torre Pellice	10.000
De Cespedes Alba - Roma	10.000
Di Salvo Tommaso - Firenze	5.000
Fornaci Gino - Roma	10.000
Franzoni Armando - Brescia	5.000
G. A. - Reggio Emilia	5.000
Graziano Domenico - Roma	3.000
Marfori Terenzio - Roma	25.000
Papa Domenico - Roma	5.000
Pucci Clara e Bruno - Firenze	10.000
Racca Borgna Romana - Torino	5.000
Santi Fernando - Roma	10.000
Secondo Clerico - Brescia	10.000
Severino Sussio - Roma	2.000
Sezione P.S.I. - Fondi	15.000
	234.000
Totale precedente	1.027.200
	L. 1.261.200